



VEDERE  
A PAG. 4

# film D'OGGI



VEDERE  
A PAG. 10

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI



## ORA TUTTI LA CHIAMANO ANNESA

Il regista Augusto Genina pensava di affidare il ruolo principale del suo film, «L'edera», a Maria Felix; ma, vedendo in proiezione un film dell'attrice messicana, fu colpita da un'altra figura: la sensibilissima ed espressiva Columba Dominguez. La scriverà come protagonista, e la fece venire immediatamente in Italia. Columba ha compreso che questa era forse per lei l'occasione più grande di tutta la vita, ed ha sostenuto la sua difficile parte con impegno straordinario. E il risultato di questo insieme di bravura, di impegno e di sensibilità potrete controllarlo voi stessi, ora che l'Enic presenterà «L'edera». Intanto, tutti chiamano Columba col nome dell'eroina della Deledda da lei tanto efficacemente ritratta sullo schermo: Annesa.



POSTA DI NAPOLI

## AL CIMITERO TOTO CERCA CASA

NAPOLI, novembre. E' ospite della nostra città Totò. Ma Totò non è venuto nella sua città per girare. L'ultima — unanissima — del principe De Curtis ce l'ha raccontata un custode del cimitero di Poggioreale. « Non bastava il re » ha cominciato a dire. « Adesso c'è anche il principe di Poggioreale ».

Un macchinone tipo ministeriale si è fermato l'altro giorno al cancello grande del camposanto. Austero, quasi macabro, ne è disceso Totò. In carne ed ossa. Mesto e pensieroso, seguito dai familiari, si è avviato verso un duplice filare di cipressi, verso quel posto che sarà domani — corna! — la sua ultima dimora: una marmorea cappella in costruzione. La notizia si è sparsa in un battibaleno fra vivi e... morti (Totò è capace di farli risuscitare?), i cui parenti (quelli dei « cari » defunti), in visita alle loro tombe, le hanno sull'istante abbandonate per accorrere ad ammirare il comicesimo: gratis et amore del.

Coloro che l'hanno visto, però, non hanno riso questa volta. L'ingresso al cimitero è gratuito. E quando non si paga biglietto non c'è divertimento. Infatti non si trattava di un Tototarzan o di un Totò cerca moglie, bensì di una versione realistica nonché preveggenza di Totò cerca casa (nell'al di là): un loculo per sé e per i suoi. Mentre il principe l'osservava da tutte le parti, facendo i più strani scongiuri, non è mancato il solito spifferatore di commenti ad oltranza. Costui, nel passare tra una croce e l'altra, ha bisbigliato: « Stavolta, guarda un po', Totò cerca tomba ».

Siamo certi che se l'attore l'avesse udito, nonostante la gravità del momento gli avrebbe risposto: « E lei? Lei cerca rognà ».

Intervistato infine da un giovane becchino, Totò ha dichiarato, con voce cavernosa, sulla bocca di un immaginario microfono: « Qua, sarò contento di arrivare ultimo. Che farò quest'anno? Niente riviste, soltanto film ». (Soltanto?)

« E riguardo alla sua tomba che mi dice? ».

« Pensi alla sua » ha risposto Totò al becchino. « Ma non se la prenda. Sono qui tranquillo e pinzaccato. Inoltre, siamo o non siamo uomini di mondo? ».

★  
A Roma continua, nei vari teatri di posa, la lavorazione di un nutrito gruppo di film: effimero a caso Cristo proibito e Pancia Billa, che occupano gli stabilimenti De Paolis; Il capitano del Piave e Uccello, alla Senlera; mentre alla Titanus sta per essere terminato Lebbra bianca e proseguono animatamente le riprese di 47 morti che parta, sorvegliate con letizia dal collega Petrolini, figlio dell'indimenticabile Bittoro, dal cui lavoro omonimo è stato tratto il film, La « bidia » di Petrolini è triplice, e motivata sia dall'amor filiale, sia dalla mai disprezzabile presenza di una Silvana Pampanini in alta uniforme (l'alta uniforme è quella che fa più « colpo »); ecco, l'alta uniforme della Pampanini consiste in vestiti attilianissimi e addestratura nella... mancanza di veri e propri vestiti), sia dal fatto che il film « sta andando forte »; e questo, « a prescindere », come direbbe Totò protagonista del film, che, a quanto ci risulta, sta ora dettando le sue « memorie ».

Intanto sono terminate le riprese di Canzone di primavera, il divertente e poetico film prodotto dalla Zeus con la regia di Costa.

Totò: mille film l'anno non impediscano d'esser previdenti.



Totò: mille film l'anno non impediscano d'esser previdenti.



Mario Soldati: nonostante tutto, non farà il sacerdote.

QUESTA STORIA È VERA

## UN SOLDATI TUTTOFARE

Siamo nell'ufficio di produzione della Excelsa, presso la Minerva, dove il regista Maurice Cloche sta scritturando gli attori per il suo prossimo film, Peppino e Violetta. Cataste di fotografie da ogni parte. Nastri di celluloidi in ogni angolo. Persone cogitabonde su ogni sedia. Persone che discutono su ogni mattonella. Atmosfera infuocata, rivoluzionaria, esplosiva, carica di mille opinioni e mille interessi, di ogni ufficio produzione in cui si stanno scritturando gli attori per un nuovo film importante. In anticamera, i vari manager che si guardano in cagnesco. All'ordine del giorno: chi sarà il prete?

Perché ormai, per i due protagonisti, non ci sono più incertezze. « Peppino » sarà un ragazzo di nove anni, dal volto simpatico e dalle sorprendenti possibilità espressive. Messo a contatto con la macchina da ripresa per un certo fascino. Ma Cloche è indeciso sul terzo interprete, il sacerdote che dovrà guidare Peppino nelle sue pa-

tetiche avventure. I provini fatti sono centinaia, e aggravati dal fatto che Cloche richiede ai suoi attori una perfetta conoscenza dell'inglese, giacché il film è in coproduzione italo-britannica. Dopo lunghissime, accurate, estenuanti selezioni, restano ormai sul campo soltanto Raf Vallone, Luigi Tosi e Leonardo Cortese.

Ecco il colpo di scena. Un toc-toc discreto alla porta; la porta si apre, fa capolino una testa vivace, scurissima, ben fornita di baffoni irsuti e di occhiali. Entra un uomo corretto distinto elegante, ex-magro. — Monsieur Cloche? — domanda. Cloche si fa avanti incerto, e l'altro si presenta: — Molto piacere. Sono Mario Soldati, attore, regista, factotum. Lei sta cercando un prete? Non si affanni oltre. Lo farò io.

Cloche è sorpreso. — Ma... E l'inglese?

— Push!... Inglese e francese, li parlo come l'italiano!

— E... i baffi?

— Zac zac, due colpi di forbici e tutto è a posto. Allora, d'accordo, qua la mano. Intesi, eh? il prete lo faccio io.

E Cloche, preso alla sprovvista, dà la mano, dice che va bene. Il prete lo farà lui. E in anticamera i managers vengono avvertiti che ormai è fatta: è già stato scritturato Soldati.

\*\*\*  
Mezz'ora dopo, a Via Veneto. Fra i tavoli e nei crocchi si nota una insolita animazione. Attori che discutono. Registi che stigmatizzano. Tecnici che disapprovano. All'ordine del giorno: il gesto di Soldati.

— Ah, ma questo, Soldati non lo doveva fare! — concludono. E questa non è una affermazione: è un coro.

Dicono che il fatto che un regista si faccia avanti a questo modo, per portar via una scrittura a un attore, è proprio insolito. Dicono che nulla avrebbero da eccepire se fosse stato Cloche a andare da Soldati, avendo bisogno proprio del suo « tipo », ma così... Dicono che in America cose del genere non sarebbero mai accadute; dicono che in Italia sono i sindacati che non funzionano. Dicono che, ancora ancora, l'avrebbero capito se Soldati non avesse avuto niente altro da fare, avesse avuto bisogno pure lui « del pane » (magari con molto companatico); ma con tre contratti in tasca come regista di altrettanti film, e via! questo si chiama proprio essere incontentabilissimi! Dicono... Dicono tante altre cose, tutte dello stesso genere, tutte altrettanto poco riverenti nei riguardi di Soldati.

\*\*\*  
Quattro ore dopo, ancora alla Minerva. Cloche ci ha ripensato: la faccia di Soldati è troppo « dura », anche senza occhiali e senza baffi, non va per la sua parte. E continua a meditare incerto sul dilemma tricornuto: Vallone, Cortese o Tosi? Soldati non avrà la parte. Ma la « gaffe » c'è stata ugualmente.

L'INNOMINATO:

## STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

### AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile maggiore del Castello viene affissa la lettera più curiosa o più intelligente o più sebecca pervenuta durante la settimana ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, ah quella Danielle, la « sedicenne di Montecarlo » che ha accusato Errol Flynn di violenza carnale o non so che cosa! Ho visto una fotografia, in un giornale di Torino, in posa tale che c'è da chiedersi: va processato l'attore per violenza carnale, oppure la sedicenne per oltraggio al pudore?

ALBERTO SCALA (Torino)

Quotidianamente pronuncio il loro nome, a mano a mano che procedo dal pollice verso il mignolo: e giunto che sono al medio dico Roland, ma non aggiungo Brancaccio, perché non ce n'è bisogno: di Roland non ce n'è che uno, tutti gli altri sono volgari contraffazioni.

● Giovine collezionista (A-Fragola). « Caro Innominato, giacché so che siete tanto

gentile con tutti, vorreste procurarmi una bella foto di Isa Miranda... » Giovanotto, questa mia « cortesia » con tutti è una banale frottola, bassa quanto gratuita insinuazione, o finiamola. Qua si fa del commercio, questa è la verità: alle corte, a me due mozzarelle fresche della vostra terra, (latte di bufala, raccomandando) e poi ne parliamo.



John Ford sta dirigendo per la Republic « Rio Bravo », uno di quei colossi wersten di cui egli è maestro. Qui sta mettendo a punto l'uniforme del protagonista, Victor McLaglen.

● Infinitamente, eccetera (Roma). No, io non ho che cinque amici fidati, a Roma.

ANNO II, N. 9

(Nuova serie)

Sped. in abbon. post. Gruppo II - Roma

film  
D'OGGI

29 NOVEMBRE 1950  
SETTIMANALE DI SPETTACOLO

Direttore: MINO DOLETTI

Redattora Capo: GIANNI PADOAN

DIREZIONE, REDAZIONE  
AMMINISTRAZIONE:

ROMA, Via Frattina, 10 - Tel. 61740

S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

'BISOGNEREBBE FARCI VIVERE UN PO' MEGLIO.'

# 4° ROUND DELL'INCONTRO GIANNINI - SALSA

## Ovvero: i proletari della penna

di CARLO SALSA

Non avrei mai pensato che Giannini trovasse qualcosa d'impossibile nella vita, proprio lui, che se avesse avuto tempo disponibile, dopo aver fatto il giornalista, il soggetto, il drammaturgo, il romanziere, il capopartito, il consigliere comunale, si sarebbe messo a fare, col medesimo successo, l'archimista o l'astronomo. E, manco a farlo apposta, trova impossibile l'unica cosa che io gli proponevo: il sindacalismo a favore dei proletari della penna. Egli afferma che non ci siamo capiti: io dico invece che la colpa è mia, di non essermi — ahimè — spiegato. Lui difendeva l'autore; io pretendevo dimostrargli che non si può difendere l'autore singolo, il quale deve derivare i propri diritti da norme di legge, da ordinanze, da disposizioni che non possono essere adottate per Giannini o per Zorzi senza creare un favoritismo, ma debbono riferirsi alla categoria degli autori, sia essa composta da venti o da mille unità. Mi spiego con un esempio. Sapete perché Giannini, dopo aver scodellato un quantitativo imponente di commedie a successo, di libri, di soggetti, di articoli, si troverebbe alla fame se interrompesse per due mesi la propria attività, mentre il mio salumiere potrebbe in qualunque momento interrompere la propria e andarsene a girare per il mondo con la sua Buick? Semplicemente perché gli autori non hanno mai saputo fare, come il mio salumiere, i loro affari. Le commedie di Giannini hanno avuto successo, ma non hanno adeguatamente fruttato? E come potevano sfogare, in un teatro dove — tra l'altro — tutta la produzione straniera, liberamente importata col vantaggio dell'etichetta esotica e della garanzia del già ottenuto successo, può ricoprire il fabbisogno di qualunque compagnia di prosa? Io mi meraviglio che, in questa situazione, qualche commedia italiana arrivi ogni tanto alla ribalta e ancor più mi meraviglio che si trovi ancora qualche eroico autore italiano che si metta a scriverne. Come la Fiat non venderebbe un'automobile in Italia se non fosse protetta dalla dogana, così la produzione italiana non dovrebbe piazzare un lavoro di fronte alla schiacciante concorrenza straniera. I Giannini, gli Zorzi, i Viola riescono a raggiungere la ribalta: è un bel fatto. Ma qui entrano in gioco anche elementi personali: tuttavia, la vita delle loro creature rimane spesso precaria ed effimera, in un ambiente di anarchia, sul quale non posso dilungarmi. (Repliche, riprese, repertorio, sfruttamento all'estero, è tutta una discendenza di perché e una giostra di concatenazioni).

I libri di Giannini non hanno decentemente fruttato, anche in rapporto alla mercede assicurata ad uno spazzino municipale? Ma naturalmente. L'editore (che una volta concedeva il 15% e che oggi non dà più del 10% sul prezzo di copertina) non diffonde il libro se non tra il ristretto giro di librerie di cui si fida e nei confronti delle quali ha una possibilità di vigilanza e di controllo: intere zone rimangono srovviste. In provincia non si trovano che *Realisti di Francia* e il *Guerrino detto il Meschino*. Esaurita la prima, tutt'al più la seconda edizione, l'editore, assillato dagli impegni e pressato dalle novità che ottengono vendita più spedita e che sono più

gradite ai rivenditori, pianta in asso le ristampe e il libro muore sulle ginocchia dell'autore. Chi si occupa di quell'esportazione del prodotto intellettuale che pur rende spesso, a tanti autori stranieri, il gettito maggiore? (Cosa guadagnano, solamente nel poderetto italiano, i Guitry, i Bourdet, gli Anghouilh, gli Hemingway, gli Steinbeck, eccetera?)

I soggetti di Giannini non lo hanno arricchito? Si capisce. Chi ha lottato perché, quale autore del film, fosse riconosciuto, almeno primo in graduatoria, colui che inventa il soggetto, che crea i personaggi, che offre la materia prima, e che spesso fornisce anche un contributo al dialogo e alla sceneggiatura? Chi ha chiesto che questo vero autore del film venisse compensato a percentuale sugli incassi, come si fa negli altri settori del diritto d'autore, anziché mediante una somma a stralcio? Si potrebbe discutere a non finire. Dunque: chi può e deve occuparsi di tutti questi problemi, chi può proporre norme, mettere ordine, trovare garanzie, suggerire misure di compensi, ottenere contingentamenti?

(Il contingentamento, il cinema l'ha già ottenuto; ma, caspita, là ci sono i produttori che ci credono e combattono). Chi può impedire che le percentuali seguitino a diminuire? Chi, se non i corpi sindacali, che soli hanno ottenuto giustizia per tutte le altre categorie di lavoratori?

Giannini si chiede: i Sindacati degli autori a che hanno servito finora? Sembra il grido del pedone che vorrebbe dare alle fiamme l'automobile perché non la sa guidare. Bisogna fare in modo che i Sindacati possano servire e per questo occorre conferire loro la forza delle adesioni. A che possono servire le artiglierie senza munizioni? Può essere vero che ogni generazione non esprima che un paio di dozzine di autori possibili e, fra questi, un genio o due: ma è anche vero che teatro, editoria, radio, giornali, hanno bisogno di centinaia di autori che, pur non sputando perle in permanenza e pur non colando materia grigia dal naso, sappiano cucinare quel prodotto di pur ordinaria amministrazione che quo-

tidianamente occorre e che solo i lavoratori della penna possono fornire. Quando si dice « autore » non bisogna pensare a Michelangelo o a Dante: sono autori, modesti ma necessari (autori qualunque) anche quelli che rattoppiano le riviste, imbottiscono le colonne delle terze pagine, lardellano le polpette radiofoniche. Perché non deve essere anche ad essi assicurata una decorosa mercede? Non si tratta di imporre la rappresentazione di una commedia o la pubblicazione di un libro: non è in questa fase preventiva, ma a produzione collocata, che deve intervenire una tutela, intesa ad assicurare all'opera quello sfruttamento che l'esito di essa comporta. Perché Giannini pretende che degli autori s'interessi lo Stato, il quale ha tante altre cose da fare, ed è contrario a che s'interessi invece un Sindacato il quale conosce, sente i problemi degli autori e è assai più utilmente potrebbe proporre allo Stato i provvedimenti suggeriti da una preventiva elaborazione in sede competente?

Aiutati, che lo Stato ti aiuta.

I Sindacati non possono creare i buoni autori: ma non è questo che si chiede loro: essi possono creare il clima, senza il quale i buoni autori non possono sorgere. Chi, anche provvisto di mezzi, si pone oggi a scrive-

re una commedia o un romanzo? Qualche fachiro della penna. (Conosco firme di primo piano che lasciano ammutire le loro idee nei cassetti: non vale la pena! E Giannini stesso questo, in fondo, lamenta).

Giannini rincara: siamo troppo pochi, noi che ci sappiamo fare, e ci sono 45 milioni d'Italiani che scrivono.

Rispondo: spetta al Sindacato stabilire chi meriti di far parte della categoria, precisare i titoli per l'arruolamento. Giannini mi ammetterà che si possono riunire almeno 30 autori di teatro, 70 autori di opere letterarie, 100 altri autori assortiti. Un piccolo nucleo di circa 200 uomini di penna brevettati. Gli editori di libri sono forse di più? Eppure essi costituiscono una categoria compatta, efficiente, solida, che difende in modo eccellente e con grande disciplina i propri interessi.

Nel campicello degli autori, tutto è da fare, tutto si potrebbe fare. Ma non si riuscirà mai a nulla fino a che, in questo ambiente malato di abulia, di anarchia, di autoleonismo, di cannibalismo, perfino le grosse artiglierie calibro Giannini contribuiscono a diffondere la sfiducia del: non ci credo. Va bene: non crediamoci. E continuiamo così a vivere di pane duro, a farci dare dei fregnoni, a farci portare al camosanto a svesse degli amici o del Municipio.

Carlo Salsa



Carla Del Poggio come potremo presto vederla in « Luci del varietà » (Capitolium).

taccenda? Ecco qui. La firma del produttore è, e deve essere, firma di sostegno commerciale e di garanzia (se il nome è di un certo calibro); ma deve essere, nello stesso tempo, anche firma di responsabilità. Nei giornali c'è il direttore responsabile (che, quasi sempre, riunisce in una persona sola le due qualifiche); nel film c'è il direttore (che è il regista) e c'è il responsabile (che è il produttore). Così è sempre (o, almeno, così dovrebbe essere). Ora, però, si verifica spesso il caso (allo stesso modo che si verifica nei giornali, allorché le due funzioni sono disgiunte) che il responsabile del film (cioè il produttore), pur essendo un buon diavolaccio, non è né un Goldwyn, né un Amato, né un Manenti, ma semplicemente un fior di Pinco Pallino mai sentito nominare fuorché dal bollettino dei protesti: e, anche in questo caso, voi vedete il suo nome campeggiare, a quadro pieno, nei titoli di testa, con evidente stonatura e altrettanto evidente disturbo di quello che dovrebbe essere il buon senso (e la modestia). Sarebbe più giusto, invece, che il produttore non ancora Goldwyn se ne stesse buono buono in fondo al quadro con gli altri nomi e si limitasse a metterci il proprio esclusivamento come dovere di responsabilità e non come *vanità-goldwynesca*, cioè come un vorrei non posso. Tra l'altro, siccome la piccopallinaggine del produttore finisce per essere direttamente proporzionale alla bontà del film (non c'è niente da fare: è una regola fissa), alla fine, se il produttore che non è ancora Goldwyn scrive il suo nome piuttosto piccolo, compie un atto di modestia che gli farà perdonare (sia pure in parte) la bruttezza del film. Ma, insomma, Pinchi Pallini scritti grandi come tutto lo schermo del Supercinema non ne vogliamo.

II

Dunque, con l'Istituto « Luce », sembra che ci siamo. Il Senato ha approvato; la Camera (speriamo) approverà; e, oltre alle attività fotografiche - archivistiche - documentarie - storiche - antiquarie - umbertine - piovigginose - mezze maniche - eccetera - eccetera - eccetera (che erano state già conferite all'Istituto) avremo, finalmente, anche il « cine-giornale ». Diciamo « finalmente » perché pensiamo di aver fatto qualcosa anche noi, in una recente minuziosa discussione polemica sostenuta su queste colonne (pardon: sulle colonne che c'erano prima di queste) per ottenere il risultato logico al quale forse oggi siamo ormai vicini. E se abbiamo parlato, qui sopra, paradossalmente, di attività fotografiche - archivistiche - documentarie - storiche - commemorative - eccetera - eccetera, è stato perché — francamente — ci sarebbe apparso grottesco confinare l'Istituto « Luce » in un campo marginale (se pure abbastanza importante data la sua ufficialità) con esclusione dell'attività principale, quella giornalistica. Oggi, dunque, la metà è forse vicina e lo constatiamo con compiacimento: compiacimento per noi e per l'Istituto. Il quale — non ne dubitiamo — sarà all'altezza dei suoi nuovi compiti e li assolverà con obiettività, con misura e con l'impegno di non deludere la lunga attesa.

D.

RALLENTATORE

# DISSOLVENZE

di D.

Ormai, invariabilmente, in tutti i titoli di testa dei film (per titoli di testa s'intende quella interminabile sequela di nomi messa all'inizio — e, spesso, ripetuta anche in fondo —, per farci sapere anche il nome del cugino del regista e della balia del protagonista) si legge — scritto a quadro intero, con molta evidenza — il nome del produttore. Per esempio: « Prodotto da David O. Selznick »; per esempio: « Pro-

dotto da Samuel Goldwyn »; per esempio: « Prodotto da Giuseppe Amato... ». Ma si: anche da Giuseppe Amato! Oppure da Dino De Laurentiis o da Giulio Manenti. Voglio dire che, se pure le firme di Amato, di De Laurentiis o di Manenti non valgono — commercialmente e internazionalmente parlando — quelle di Goldwyn o di Selznick, sono sempre firme che hanno il loro valore e

il loro bravo peso specifico. (Intendiamoci: si tratta, qui, di nomi scelti solo per esemplificare; ma altri — e non pochi, di risalto — se ne potrebbero fare). Dicevamo, dunque, che ormai è uso che, nei titoli di testa, ci sia anche — spesso con inquadatura a parte — il nome del produttore. Ed è giusto: perché spesso la firma della produzione è perfino più importante di quella della regia. Ma vogliamo vedere un po' più profondamente nella

'FILM D'OGGI', PRESENTA:

## Giornale parlato

(La scena rappresenta il Teatro Dei Satiri. Il pubblico sonnecchia nonostante l'imperioso monito: « Svegliati e canta »).

LA VOCE DI GUIDO NOTARI, IL COMMENTATORE DELLA INCOM — ...La nostra macchina da presa sta riprendendo la storica seduta alla Camera in cui si sta votando la legge contro il MSI. Provvedimento quanto mai giusto e democratico perché noi dobbiamo credere alla democrazia, obbedire alle sue leggi, combattere per difenderla... (la trasmissione viene interrotta per stabilire se le parole di Notari costituiscono reato di apologia).

GIUSEPPE DE SANTIS (il giovane regista che trae ispirazione per i suoi film dai Guttuso, detto « il tribuno illustrato ») — Farò un film sulla nostra amata compagna Teresa Noce che lotta vittoriosamente contro il turbine reazionario. Lo intollerò *La Noce nella tempesta*. Protagonista femminile sarà il noto Boris Karloff.

PIETRO GERMI (il giovane regista che affronta temi sociali e temi di solidarietà umana) — E io farò un film sul grave problema sociale dei zolfatari siciliani che non

hanno, durante il rigido inverno siciliano, i mezzi per accendere il fuoco e i loro umili camini rimangono desolatamente freddi. Poveri zolfatari senza speranze! Lo intollerò *Il camino della speranza*. I poveri zolfatari soffrono in quelle nude stanze...

LA VOCE DI GUIDO NOTARI (cantando) — O nude stanze, fredde e squallide nell'ora di studiar... (e questa volta la trasmissione viene definitivamente interrotta per reato di apologia e per canto di inni fascisti).

DIEGO FABBRIS (la cui ispirazione cattolica è confermata dall'imprimatur conferito da G. L. Rondi) — Ho scritto un magnifico soggetto per un documentario sulle chiese italiane. Si intollerò *Il terzo Duomo*.

IL CONTE UGO GUERRA (noto giornalista e saggista che, per la sua distinzione, viene chiamato « Il Guerra che noi preferiamo », al produttore Rovere) — Ha saputo che Gianni Puccini sta dirigendo un documentario sul popolare portiere della Lazio Sentimenti IV?

IL PRODUTTORE ROVERE — Speriamo che questa volta ci metta tutti i Sentimenti!

Il regista





Lois Maxwell ed Ermanno Randi in pochi mesi si sono creati in Italia una notevole popolarità. Eccoli in una scena del film che ce li presenterà accoppiati: «Lebba bianca».



Nel film, in lotta contro i due giovani, vedremo altri due notissimi attori: Amedeo Nazzari e Umberto Spadaro. In «Lebba bianca» scopriremo il losco mondo dei trafficanti di cocaina.



Il soggetto riunisce in sé la crudezza della cronaca, la forza emotiva del dramma e il «brivido» dell'avventuroso, sapientemente sfruttati dalla sceneggiatura di Trieste e Mangione.



In questo fotogramma assieme a Randi vediamo Folco Lulli, che è un altro dei numerosi interpreti, con Juan De Landa, Massimo Sallusti, Giulio Donnini, Alfredo Brown e John Fostini.

REGISTI NUOVI PER IL NOSTRO CINEMA

## DUE FILM PER COMINCIARE

«Lebba bianca», ci dirà le vere possibilità di Enzo Trapani



«Lebba bianca» è il secondo film di un giovanissimo regista che già si è fatto molto apprezzare: Enzo Trapani. Trapani sta spiegando ai suoi attori come condurre alcune scene.



Iniziato il 16 ottobre, il film si avvia ormai verso la fine. Molte scene sono state girate al Porto Fluviale di Roma. Prodotto da «La Perla Film», sarà distribuito dalla Herald.

Fra i nomi di registi che si sono aggiunti quest'anno a rinsaldare i quadri artistici del nostro cinema, va acquistando una buona risonanza — nell'ambiente cinematografico e fuori, cioè in quell'ambiente assai più difficile e ingrato del «pubblico» — il nome di Enzo Trapani, il quale, per quanto giovanissimo, sta tuttavia terminando il suo secondo film, *Lebba bianca*.

Ma nel mondo della celluloida il nome di Trapani non è nuovo; anzi, è conosciuto ed apprezzato già da alcuni anni per la sua intelligente attività di scenografo e di arredatore. Trapani, in questo campo di lavoro, si era fatto notare soprattutto per la sua capacità di dare ad ogni sua creazione un acuto ed evidente senso del «reale» — che armonizzava perfettamente con le esigenze del «neo-realismo» italiano — dimostrando chiaramente la sua sensibilità artistica; e, dal 1945 in poi, collaborò in molte produzioni.

Meritano di esser ricordate le sue ricostruzioni per il film *Amori e veleni* che, essendo ambientato nelle corti fastose del '600, ha richiesto un impegno particolare. Anche in *Assunta Spina* — un film con Anna Magnani ed Edoardo De Filippo prodotto nel 1946 — Trapani aveva dato una eccezionale prova della sua abilità nel ricostruire — con un senso veristico e spettacolare allo stesso tempo — l'interno del Duomo di Napoli, con una tale fedeltà che nessuno riu-

sel ad accorgersi del trucco, nemmeno le «parenti di San Gennaro» che furono invitate alla prima visione del film.

In tale veste di scenografo Trapani ebbe modo di lavorare assieme ai più quotati registi; e quindi, osservandone attentamente il lavoro, ebbe modo di trarne preziosi insegnamenti e di apprendere anche praticamente la difficile arte del dirigere un film e di muovere con perfezione tecnica la macchina da ripresa. Trapani si fece così la necessaria esperienza per affrontare la regia, assumendo la piena responsabilità della realizzazione di un film; e non tardò a cimentarsi nel nuovo campo.

*Turri il bandito*, il primo film da lui diretto, fu appunto iniziato nel febbraio di quest'anno. La società produttrice, la «A.R.C.», era stata costituita dallo stesso Trapani assieme ad altri cinque giovani tecnici, e non poteva di certo disporre di capitali ingenti alle spalle; eppure, la riuscita è stata brillante. Critica e pubblico, in ogni parte d'Italia, hanno accolto *Turri il bandito* favorevolmente, e sono stati prodighi di lusinghieri riconoscimenti per la sua direzione artistica, e per gli effetti di atmosfera descrittiva, di caratterizzazione dei personaggi e di ambienti che Enzo Trapani ha saputo concretizzare, con il senso pittorico che già poneva nelle sue scenografie e con il

senso drammatico che è forse la più saliente delle sue caratteristiche di regista.

Ma Trapani ha considerato e considera questo film essenzialmente come un esperimento pratico, un banco di prova delle proprie possibilità, che si sono dimostrate notevoli nonostante la mancanza di un soggetto e di una sceneggiatura elaborati. Ma è proprio per essere riuscito a trarre da una materia arida, ancora grezza, elementi di interesse artistico, episodico e spettacolare, che Trapani ha richiamato su di sé l'interesse del mondo della produzione anche per la sua nuova attività; e la «Perla Film», che da molti mesi organizzava la produzione di *Lebba bianca*, non ha esitato ad affidargli la regia.

Per questo suo secondo lavoro Trapani potrà disporre, stavolta, di numerosi attori di fama, quali Amedeo Nazzari, Lois Maxwell, Ermanno Randi, Umberto Spadaro, Folco Lulli, Juan De Landa; e di un soggetto interessante e fortemente drammatico, in cui viene descritta la storia di un giovane che, giunto in città alla ricerca della sorella scomparsa, viene a trovarsi impegnato in una lotta mortale con una banda di spacciatori di stupefacenti, che già avevano spinto al suicidio la sorella; ed è quindi con questo secondo film, iniziato da circa un mese, che potremo valutare pienamente le possibilità di Enzo Trapani regista.

Il cronista

VENTICINQUE ANNI FA

# IL SOTTERRANEO DEGLI "INDIPENDENTI,"

Gli agnolotti del mattino - Il razzismo del Sindaco di New York

di ENZO SENZASONO

Sono poche le strade della vecchia Roma che in questi ultimi venticinque anni non hanno subito radicali trasformazioni: fra queste privilegiate, non tocche da picconi demolitori e trascurate da piani regolatori, c'è la strada degli Avignonesi.

Qualche giorno fa ci sono passati, durante uno degli ormai purtroppo rari ritorni alla mia Roma e l'ho trovata come era allora, lungo la salita che si innesta, quasi innanzi a Palazzo Barberini, a quella più ripida delle Quattro Fontane, con qualche negozio in più che l'ha fatta meno solitaria di quando rappresentava una ombrosa oasi di pace e di silenzio a fianco di via del Tritone, fin da allora rumorosissima ed affollata.

L'ho trovata quale era, ma non ho ritrovato il portoncino che immetteva al sotterraneo ove era stato creato circa trent'anni fa il Teatro degli "Indipendenti", quell'originale ritrovo, mezzo tabarin e mezzo cenacolo d'arte sperimentale, ideato dall'pestoso Anton Giulio Bragaglia.

Agli "Indipendenti" si accedeva, ho detto, da un portoncino, oggi scomparso, al di sopra del quale si illuminava regolarmente dopo le ore ventidue, una multicolore lanterna istoriata; varcata la soglia ci si trovava subito innanzi ad una stretta scaletta che si addentrava in un cupo sotterraneo, tanto cupo che le vivide pitture cubiste delle pareti non riuscivano a renderlo meno teatro di quel che doveva essere stato in origine.

In fondo alla scala, dietro un bancone ricoperto di tela nera, stava seduto, in funzione di cassiere, un magro tipo alla Ghione, un cosiddetto "ragioniere", che aveva l'incarico di far pagare i biglietti di ingresso ai frequentatori del locale. Ma Bragaglia avrebbe potuto risparmiare la spesa (per quanto minima fosse) di quell'impiegato, dato che di pubblico pagante agli "Indipendenti" ne veniva ben poco. Giornalisti, portoghesi di diritto, e donne notturne, invitate per rendere più accogliente il sotterraneo, rappresentavano la quasi totalità degli assidui. Ogni tanto, è vero, capitavano lì anche clienti d'eccezione, per lo più stranieri in cerca di emozioni tipo Montmartre, oppure artisti e scrittori d'avanguardia richiamati dalla innegabile originalità di spettacoli sperimentali organizzati il più delle volte con mezzi di fortuna, ma sempre con fine sensibilità artistica, dal beffardo e geniale Anton Giulio.

Il "Teatro" era costituito da una specie di angusto ingresso con le pareti ricoperte da quadretti di scuola futurista, attaccati ad una tappezzeria ritagliata in tela da sacchi; veniva poi la sala vera e propria, attraverso la quale, nelle sere di spettacolo, il "ragioniere" allineava sette o otto file di sedie e di panchette davanti ad un minuscolo palcoscenico. Al termine dello spettacolo le sedie ed i panchetti passavano intorno ad una decina di tavolini addossati alle pareti per lasciare spazio alle coppie danzanti; era l'ora del tabarin ed un'orchestrina si installava sul palcoscenico per far ballare gli assidui fino all'alba.

Gli spettacoli erano di vario genere: i balletti vi predominavano ed artisti che già avevano, o dovevano conquistare in seguito, fama ed onori, non disdegnavano di prendervi prima fra tutte Ja Ruskaja. Poi pantomime (ricordo la deliziosa "Fantasima" di Santoliquido) ed atti unici musicali, veri gioielli di geniale regia e di accurata interpretazione. Bragaglia, che non pensava allora neanche lontanamente di potere avere un giorno uno scanno a Montecitorio o di poter dirigere un Teatro delle Arti, largamente sovvenzionato, creava dal nulla, senza mezzi, ed otteneva risultati sorprendenti.

La Compagnia di prosa degli "Indipendenti" ebbe fra i suoi elementi Nino Meloni, Cappabianca, la Scottò ed il repertorio, sempre originale, sempre eclettico, veniva scelto fra le opere di autori del più assoluto avanguardismo: G. B. Shaw, Pirandello, Lenormand.

Memorable una rappresentazione di *L'uomo dal fiore* in bocca di Pirandello, per la interpretazione di Meloni e Cappabianca. In quella sera, ed in altra ancora, la cantina bragagliana ebbe l'onore di accogliere i rappresentanti più illustri della critica romana: da Adriano Tilgher a Vincenzo Trieri, da Luigi Antonelli a Fausto Maria Martini, a Lucio D'Ambrà, a D'Amico.

Ed Anton Giulio sorrideva sotto gli arcuati e diabolici baffetti, soddisfatto per quei tangibili risultati morali che compensavano i sempre magri incassi. C'era ogni tanto è vero, qualche nababbo, quasi sempre uno straniero, che faceva stappare spumante da cento lire la bottiglia (cento lire di venticinque anni fa) ma quegli "straordinari" non erano certo sufficienti a mandare avanti la malferma baracca. Ogni tanto Bragaglia si spremeva le meningi ferveva di ingegnoso frusinate, ad escogitare nuovi sistemi per battere cassa. Una volta riempì l'antisala con due bigliardini a buche ma fece fiasco e li dovette togliere d'urgenza.

Una idea felice fu quella di ricavare nella cantina, nascosta da un paravento di muffa iuta, una cucina, di metterci una specie di cuoco e di lanciare gli "Agnolotti degli Independenti". Alle tre o alle quattro del mattino l'odore degli intigoli era troppo stuzzicante per lasciare indifferenti gli stomaci del giornalisti, affamati da tante

ore di lavoro notturno, ed i piatti fumanti, a tre lire l'uno, ebbero un successo che valse a mettere in pareggio le finanze del Teatro bragadello del mondo chinarsi all'orecchio di Luigi Freddi bisbigliando poche parole ed indicando con lo sguardo, un punto della sala.

Quel punto era un punto... nero! Era il caro Zio Tom che ballava con una cocottina dai capelli rossi. Il sindaco, razzista intransigente, non poteva sopportare che a lui dinanzi un uomo di colore, un negro, ballasse con una donna bianca, e Freddi, da buon diplomatico, ritenne opportuno far tornare il sorriso fra i denti bianchi dell'ospite chiamando un cameriere ed ordinandogli di invitare il negro a troncarsi il ballo e a ritirarsi fra gli orchestrali.

Ma la frase era stata captata da alcuni giornalisti ed il cameriere, subito afferrato per la giacchetta, venne messo nella impossibilità di recare l'invito al nostro amico negro. Zio Tom intanto, di nulla sospettando, continuava nei suoi virtuosismi tersicorei.

Freddi, imbarazzato, si alzò e si avvicinò al nostro tavolo per invitarci a desistere dal poco diplomatico atteggiamento. Inutile tentativo. Zio Tom poteva, anzi doveva continuare a ballare, a dispetto della intransigenza razzistica dell'americano; anzi, poiché il negro, richiamato dalla discussione, aveva capito di che si trattava e per quieto vivere si congedava dalla ragazza, lo circondammo invitandolo a continuare.

Zio Tom restò per un attimo perplesso, guardò il volto duro del Sindaco, poi i nostri ed infine, grato della solidarietà tutta latina che gli veniva dimostrata, riaffermò fra le braccia la ballerina e continuò nel suo giro di danza, mentre l'orchestra accelerava il ritmo accentuandolo ed elevandone il tono. Il ballo era diventato vertiginoso e le altre coppie si erano fermate formando un circolo attorno al negro ed alla sua dama, mentre un applauso scrosciava all'inglano. Li chiamammo gli Agnolotti del mattino!

Una notte la cantina degli "Indipendenti" fu teatro di una scenetta che per poco non divenne scenata.

Fra i musicanti dell'orchestrina, c'era un negro dell'Alabama, suonatore di jazz, un buon diavolo alto e

grosso, intelligente e simpatico, che negli intervalli fra un tango e un *excitation* si sedeva fra i giornalisti (diceva di aver fatto il reporter in un giornale del suo lontano paese) ed era diventato nostro amico. Aveva un nome strano e lunghissimo, tanto strano e lungo che tutti, per brevità, lo avevano sostituito con quello classico di "Zio Tom". E lui, sempre allegro e contento, se ne era di buon grado appropriato e ogni qual volta faceva una nuova conoscenza, si presentava con un vocione da basso profondo: *Zio Domme!*

Zio Tom, oltre ad essere un suonatore di grido era anche un ballerino indavolato e le donnette del sotterraneo si contendevano la gioia di quel cavaliere che le faceva letteralmente volare al suono di un valzer o di un *one-step*.

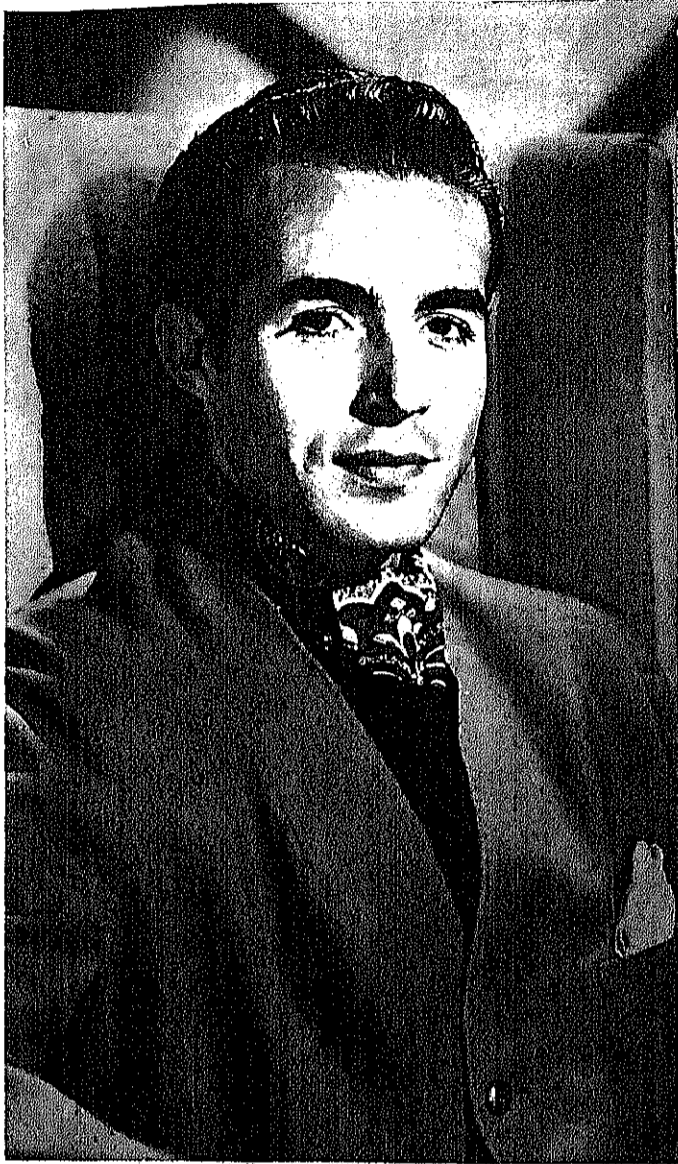
Quella notte, gli "Indipendenti", ebbero un ospite eccezionale: l'allora Sindaco di New York, dottor Walker. Lo aveva accompagnato Luigi Freddi, che era di già un pezzo grosso e che, al suo ingresso nella sala, aveva salutato i colleghi con cordialità. Il Sindaco americano era giovanissimo, meno di trenta anni in apparenza, e dal suo atteggiamento soddisfatto, dimostrò subito chiaramente di trovarsi a suo agio in quell'ambiente scapigliato e giovanile. Sorrideva a tutti e fissava di tanto in tanto questa o quella donna, facendo aprire più di un cuore alla speranza di una cenetta e del resto. Ma ad un tratto qualcosa turbò la sua soddisfatta serenità: il perenne sorriso di yankee ben pasciuto si oscurò e vedemmo il Sindaco della più grande città provvisio, omaggio spontaneo verso un caro amico ingiustamente offeso.

Naturalmente il Sindaco non trovò di meglio che andarsene, approfittando della generale confusione.

\*\*\*  
Addio vecchio Teatro degli "Indipendenti"!

Al posto della porticina di ingresso sulla via degli Avignonesi c'è ora un cortiletto ed un autorimessa, ma la scaletta, non più incassata fra le tenebre ma scoperta ed alla luce del sole, c'è sempre e le pareti digradanti verso la cantina (che durante la guerra venne utilizzata quale pubblico ricovero contro i bombardamenti) conservano ancora le pennellate di colore azzurrognolo degli affreschi cubisti.

Enzo Senzasono



Ricardo Montalban, simpaticissimo attore messicano divenuto assai noto dopo il suo debutto a Hollywood. E' il protagonista del film « Mercanti di uomini » (M. G. M.).

PROFILI

## RICARDO MONTALBAN

di ANNA BONTEMPI

Ricardo Montalban non è soltanto l'ottimo ballerino che dimostrò di essere ne *La matadora*, ma è anche un ottimo attore drammatico. Non è soltanto bello, e azzimato e gentile; è anche forte, rude, prepotente.

E se « latin sangue gentile » scorre nelle sue vene, mescolata a quel sangue è tutta la sua anima messicana orgogliosa, ardente, impetuosa.

In *Mercanti di uomini* è appunto così, come è la sua anima, come la sua anima vorrebbe sempre essere; Ricardo spera di aver abbandonato per sempre i ruoli dell'inizio della sua carriera, di quando doveva essere soltanto il successore di Rodolfo Valentino. Spera di essere « capito » e trattato come merita la sua personalità. Anthony Mann l'ha capito per primo e gli ha affidato la parte di Pablo Rodriguez, l'agente federale messicano generoso e leale, ma inesorabile nella lotta e vendicativo. Mercanti di uomini sarà la vera rivelazione di Ricardo Montalban, il « vero » successo.

Nativo del Messico, Ricardo non aveva ancora deciso di fare l'attore quando, un giorno, vide — in un cinema di Città del Messico — un film in cui si muoveva, agile e graziosa, una giovanissima attrice, Georgia Young, sorella della celebre Loretta; quando Ricardo uscì dal cinema aveva già deciso: avrebbe sposato quella ragazza. Forse, allorché decise di darsi al cinema, seguiva veramente una vocazione; ma indubbiamente non era estraneo il pensiero di potere, in tal modo, raggiungere Georgia. Grazie a lei e a qualcosa di magnetico che emanavano i suoi occhi dolci e il suo sorriso romantico, in breve divenne un astro del cinema messicano. Quando il giovane attore giunse in California, Georgia aveva già sentito parlare di lui e l'inevitabile incontro avvenne a Los Angeles. L'inevitabile matrimonio avvenne all'insaputa di tutti. Divenne noto più tardi, quando Ricardo tornò dal Messico dove aveva dovuto recarsi subito dopo il matrimonio per girare un film, e la notizia sbalordì soprattutto la celebre cognata di Ricardo che credeva la sorella ben lontana, data la sua estrema giovinezza, dalle complicazioni sentimentali; poi vide Ricardo e fu piena di comprensione per l'inesperta sorellina...

L'unico rammarico della coppia era di non poter stare insieme sempre, giacché il cinema messicano reclamava spesso lo sposo; poi, fortunatamente, e contemporaneamente, avvennero due cose: una figlia, Laura, e una scrittura.

Poi vennero altri film, sempre per conto della Metro, e un secondo figlio, Mark; la fama di Ricardo aumentava con la prole. Anzi per dedicarsi meglio, Georgia aveva abbandonato lo schermo, lasciando al marito gloria e onori.

Ed ora, la coppia Montalban, trapiantata a Hollywood, è completamente felice; il successo di Ricardo è in continua ascesa; come il numero dei componenti della famiglia.

Anna Bontempì

## ANTOLOGIA APOCRIFA DI SPOON RIVER

Ci avete fatto caso che se non ci fossi stato io mai a nessuno sarebbe venuto in mente d'inventare il neorealismo? Non vogliono però riconoscere il mio merito, è inutile, nella vita ci vuol fortuna. Guardate invece Castellani e Visconti che hanno avuto il bacio della Gloria! Bacio, sì, come bucio.



M. L.





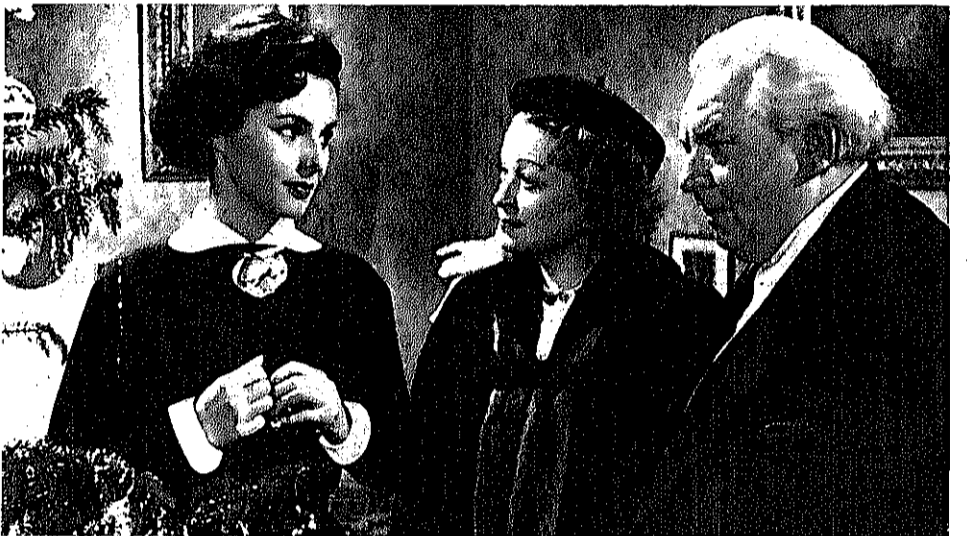
Tutti ricordano i grandi successi di Zarah Leander, che ora sta per ritornare trionfalmente anche sui nostri schermi in un film drammatico, pieno di sentimento e d'amore: « Gabriela ».



La Leander interpreta il ruolo della madre che lotta strenuamente per difendere la figlia, che il marito dal quale ha divorziato le vuole strappare. Questa è una scena del film.



La Leander è affiancata da Carl Raddatz, Thomas Lorenzen, Grethe Wisner e Arno Assmann. Premiato a Salisburgo e a Locarno, « Gabriela » ha avuto ovunque un successo travolgente.



Ma la rivelazione di « Gabriela » sarà la giovanissima ed affascinante brunetta che sostiene con grande bravura il ruolo della figlia: è Vera Molnar, l'autentica figlia della Leander.

## UN GRANDE RITORNO

# Non c'è tramonto per la Leander

Sono poche le creature dello schermo che possono sfuggire alla caducità del loro personaggio

di CARLO S. BELLÌ

Una star cinematografica ha, in genere, un triste destino: quello di rimaner prigioniera del personaggio creato sullo schermo. Come una specie di crisalide che non riesce a liberarsi dal suo bozzolo e che perciò non potrà mai volare. La sorte che Hollywood ha riservato alle sue attrici di successo è tragicamente delineata dalla vitalità delle creature da esse impersonate. Rita Hayworth, per esempio, non potrà più evadere dai lunghi guanti neri di Gilda, anche se purtroppo la fatale e affascinante Gilda è ormai superata dal neorealismo che indulge alle eroine in pantofole e grembiule da cucina. La sua parabola d'attrice è ormai del tutto esaurita, irrimediabilmente compromessa dal legame indissolubile con le labili fortune del suo personaggio.

Sfuggire alla caducità del personaggio, ecco il difficile problema che ossessiona la vita delle acclamate creature dello schermo. Una vita splendida che però raramente dura più del rapidissimo spazio d'un mattino: è lo stesso dramma dell'impossibilità Faustiana a fermare l'attimo fuggente. E allorché la star furtivamente tenta di eludere la propria sorte, interviene il personaggio, in funzione di Mefistofele, a ricordare l'ineluttabilità del patto firmato col sangue.

Poche attrici sono riuscite a dominare il proprio de-

stino, rinnegando il patto con la giovinezza: Greta Garbo, passata ai personaggi sorridenti, bonari della satira; Barbara Stanwick, a suo agio nelle atmosfere serrate dei thrillers; e tra gli uomini forse il solo Adolphe Menjou ha fatto dimenticare lo smoking dei suoi trent'anni. Neppure il Grandissimo Chaplin è stato capace di sfuggire alla cristallizzazione del proprio personaggio e quando ha provato ad inventarne un altro, il letteratissimo e cinico Verdoux, ha finito col deludere i suoi fans.

Ma ogni tanto il miracolo avviene: lo spiritello sornione che presiede alle sorti del cinematografo si commuove e il Personaggio, come Mefistofele, rimane gabbato.

L'ultima attrice, in ordine di tempo, che ha cercato di infrangere il cliché del suo personaggio tentando l'azzardo di un ritorno sotto altre vesti, è Zarah Leander. Ritorna, dopo tanti anni, in un nuovo ruolo, un ruolo drammatico, le cui porte le sono state aperte dalla maturità: nel film *Gabriela*, già premiato a Salisburgo e a Locarno, Zarah Leander è passata sull'altra sponda impersonando una madre. Nella carriera di una attrice questo è certo il passo più grave, il più rischioso. Ben poche finora hanno superato questo difficile salto e pochissime hanno avuto la fortuna di convincere il pubblico. Zarah Leander, come

la critica straniera ha rilevato all'unanimità, è riuscita a farsi credere, facendo pienamente dimenticare il suo passato di vamp dalla voce suadente.

Per quanti anni la voce di Zarah ha risuonato attraverso gli altoparlanti in ogni parte del mondo! Era una voce leggermente roca ma calda e suggestiva che portava il sapore dell'Europa, il profumo di un mondo legato agli Orient-Express, al tango *héstiation*, agli scandali internazionali. Un mondo ormai perduto il cui ricordo ci è tramandato attraverso i dischi di Zarah e le vecchie collezioni di *Omni-*

bus. La voce di Zarah Leander appartiene alla storia del costume della nostra epoca come i *cocktails* Martini e il *jitter-bug*.

E anche in questo recente *Gabriela* la voce di Zarah è al centro della vicenda. *Gabriela* è una celebre cantante, proprietaria di un locale notturno. Sebbene sia già sposata ad un ricco banchiere, essa si innamora di un giovane compositore; la musica li unisce. La cantante divorzia; ma l'amore per Andreina, sua figlia, finisce col prendere il sopravvento. La piccola era stata affidata al padre; ma la madre la rapisce e la affida ad una vecchia

amica perché la educi. *Gabriela* è costretta a procurarsi i mezzi necessari alla educazione della figlia cantando in locali notturni di dubbia fama, dai quali però tiene lontana Andreina. Un giorno *Gabriela* non resiste più: vuol vivere con la figlia e perciò vende le sue quote di partecipazione al *tabarin*. Ma l'attende una amara delusione: Andreina si è del tutto estraniata da lei. Ha inizio così la lotta per la riconquista della figlia, che termina solo quando *Gabriela* riesce ad aprirsi un posto nel cuore di Andreina.

La grande sorpresa del film è costituita dalla drammatica evidenza con cui Zarah Leander traccia la figura della madre. Il pubblico che ricorda la famosa interprete di film musicali come *Habanera*, *Era un'incantevole notte di ballo*, *Il grande amore*, stenterà a riconoscerla nella maschera dolorosa di *Gabriela*. Le intense scene con la figlia rivelano una attrice drammatica di gran razza che fino ad ora era stata poco valorizzata in questo senso dai registi.

Ma nel film c'è un'altra sorpresa: Vera Molnar che interpreta la parte della figlia. Si dice che qualche volta, quando arte e vita coincidono, i risultati siano eccezionali: è questo il caso di *Gabriela* perché la giovanissima attrice Vera Molnar è proprio la figlia della affascinante Zarah.

Vera ricorda la madre nei tratti del viso, ma ha tutto un *charme* particolare, dato dalla sua freschissima giovinezza. *Gabriela* è appena il suo secondo film; ma a giudicare dall'accoglienza fattale da critica e pubblico in ogni parte d'Europa, non c'è da faticare pronosticandole una luminosissima carriera. In Germania è stato addirittura creato un *club* intitolato al suo nome a cui per essere ammesse le giovanissime *fans* sono costrette ad una stranissima divisa simbolica: pantaloni e giacca di tela a righe brune e gialle. Evidente omaggio alla sportiva disinvoltura d'abbiigliamento della dinamica Vera. La quale, tra l'altro, è una sportiva d'eccezione, campionessa di sci. Nel film anzi è stata ripresa una sua sorprendente acrobazia; un salto con gli sci su un torpedone in corsa. Una conoscenza interessante per il pubblico italiano, indubbiamente.

*Gabriela*, che è stato presentato di recente in un centinaio di sale cinematografiche d'ogni parte d'Europa, apparirà tra breve in visione sui nostri schermi. Quando? Ve ne accorgete, allorché per le strade, sugli autobus, in ufficio sentirete fischiare le dolci melodie che nel film canta la voce di Zarah Leander.

Carlo S. Belli



« Gabriela » è ora al doppiaggio, e quindi la sua presentazione è ormai imminente (Esclusività Amore-Distribuzione Cei).



Da un referendum condotto recentemente da una importante rivista americana fra le sue lettrici, Stewart Granger si è classificato primo nelle categorie « ammiratrici dai 15 ai 20 anni », « dai 25 ai 30 » e « dai 50 ai 55 », conquistando il primato assoluto in materia di fans. Dopo i suoi recenti film, se un referendum del genere dovesse essere svolto in Italia, i risultati non differirebbero di molto. Fra poco vedremo Granger nel costume di un avventuriero irlandese, che con la sua astuzia riesce ad aver sempre ragione dalla forza dei tiranni; e questo film si intitola appunto « Capitan Boycott ». Vedremo con lui l'avvenente Katherine Ryan. Diretto da Frank Launder, il film sarà distribuito dalla Victor.

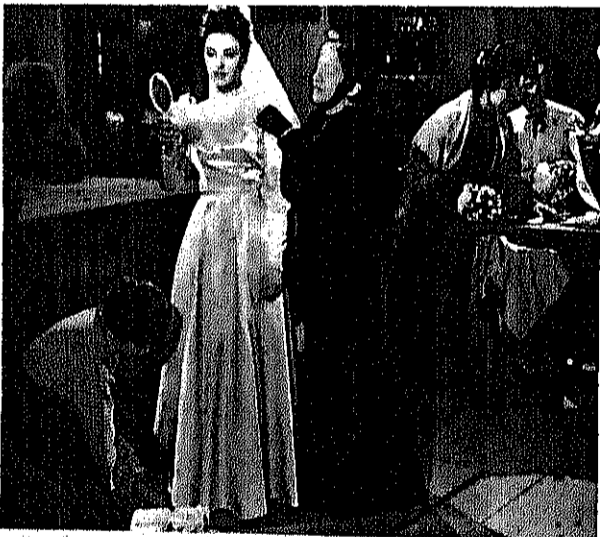




Fra i molti soprannomi che i giornalisti e gli ammiratori danno agli astri del cinema, uno dei più indovinati è la « regina del fascino », con cui viene designata la conturbante Maria Montez. La vedremo presto in « Napoli tempi passati ».



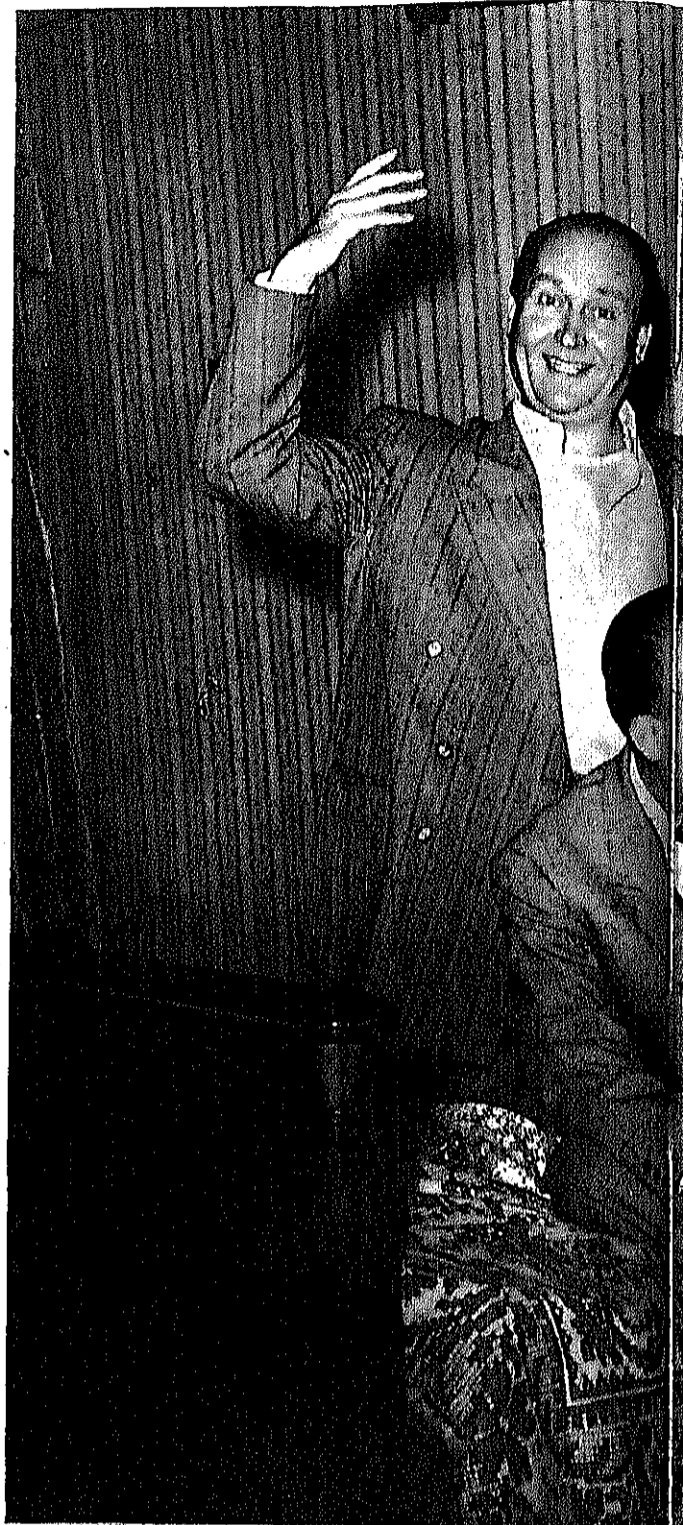
Il film — la cui lavorazione sta per essere terminata in questi giorni — è interpretato anche da Massimo Serato e Mirella Uberti, che vediamo a sinistra, e da Folco Lulli e Hans Soehner (a destra), e da noti attori italiani e tedeschi.



« Napoli tempi passati » prodotto da William Szekely, è infatti il frutto di una cooperazione internazionale fra l'« A.B. Film », la « Quercia » e la « Comedia » di Monaco, che merita tutta la nostra approvazione. A destra, Alan Curtis.



Il film svolge una drammatica e duplice storia d'amore, che si svolge nell'ambiente della camorra napoletana di mezzo secolo fa, fra delitti e lotte violentissime. E' diretto da Marino Girolami con la supervisione artistica di Hans Wolff.



Giorgio Venturini, produttore del film « Abbiamo vinto » — che ha interpretato con Gherita Bagni, Antonella Lualdi, Alberto Sordi e molti altri noti attori — è in un tratto per un secondo film da girarsi nel prossimo anno. In alto a sinistra (a letto) e Stemmle (dietro di lui), assieme a Pilotto e la Bagni, e...

## BELLE DONNE

di GIORGIO M.

Il cinematografo ha reso popolare la bellezza femminile, cioè ha cambiato in spiccioli un raro biglietto di grosso taglio: è un bene o è un male? Non ricordo chi fosse quel poeta spagnolo di malasorte, che riteneva infelice la donna nata bella: infelice lei e, per riflesso, prima o poi infelici gli altri. Forse pensava ad Elena e al destino piuttosto la-crimievole dei troiani; ma se allora fosse esistito il cinematografo, credo che Paride ci avrebbe manzonianamente pensato su prima di far scandalo, e che i vecchioni della città non sarebbero rimasti folgorati tanto da preferire uno scannamento generale al semplice rinvio a casa sua della fatale signora. E' necessario che mi spieghi: la bellezza femminile è come quelle malattie che perdono virulenza quanto più si diffondono.

\*\*\*

Dunque, la « popolarizzazione » cinematografica della bellezza femminile è un bene. Le donne non l'hanno ancora capito; gli uomini sì. E' indubbio che oggi gli uomini sono assai meno sensibili alla innegabile influenza della bellezza femminile e ciò si deve, a mio sommesso parere, a quel moltiplicato firmamento di stelle che dal cielo è sceso sugli schermi. Le immagini non sono la realtà, è inteso, ma soddisfano la fantasia, abbeverano le illusioni, facilitano gli oblii: e poiché, si voglia o non si voglia, stabiliscono anche termini di confronto e di paragoni; ecco che gli uomini sono meno disarmati dinanzi all'apparizione, in carne ed ossa, di Venere. Il cinematografo ha ristabilito un equilibrio tra la domanda e l'offerta, con una funzione nettamente calmieratrice. Debbo esser meno materialista? Dirò allora col Foscolo che lo spettacolo della bellezza basta ad addormentare in noi, tristi mortali, tutti i dolori.





ome è noto, è interpretato da Paolo Stoppa, Camillo Pilotto, Mar-  
ri — ha firmato con il regista R. A. Stemmle un nuovo con-  
sta divertente fotografia vediamo Giorgio Venturini (seduto sul  
ante un intervallo fra una scena e l'altra di « Abbiamo vinto ».

## ZIONI E PER TUTTI

SANGIORGI

Aveva ragione Shakespeare a sostenere che la bellezza femminile attira i ladri più che l'oro; tutta la storia, falsa e vera, dell'umanità è piena di furti in cui un paio d'occhi sirenanti o una bocca melogranata sono provocatori perché. I misogoni hanno sempre costituito una triste minoranza, che non è mai riuscita a conquistare il potere: chi ripudia il fascino femminile, rinuncia alla vita. Questo, le donne, lo sanno: e qui giungiamo al rovescio della medaglia, in tema di « popolarizzazione » cinematografica. Attenzione, uomini a non cadere in schiavitù delle immagini. Cioè, a non perdere il senso della realtà; una donna che ci ami e che ci sia fedele è bella quanto la più sfiorante delle « stelle ».

\*\*\*

Non ho ancora finito questo mio vagabondo ragionare. La « popolarizzazione » cinematografica della bellezza femminile è un'opera di giustizia sociale. Un tempo, le donne più belle eran grazia alla vista di pochi; oggi non è più così. Come per la scienza limitata a ristrette caste di privilegiati, è avvenuta una specie di rivoluzione che ha abbattuto monopoli e inibizioni. Anche la più raffinata bellezza femminile è alla portata delle masse, in virtù del cinematografo; il progresso, diceva Oscar Wilde, è la realizzazione di un'utopia.

\*\*\*

Caro Direttore, quanto ho scritto potrebbe essere lo spunto per il soggetto di un film, amabilmente ironico e sentimentale, ammesso che sia facile trovare finanziatori per una produzione senza Totò, Macario o Fabrizi.

Giorgio M. Sangiorgi



« Un marito per mia madre » è il definitivo titolo italiano che è stato dato ad una delle più brillanti ed intelligenti commedie del cinema francese, « Miquette et sa mere », diretto da Henry-Georges Clouzot. Questa romantica e piccante fotografia ci mostra Daniele Delorme, che ne è la protagonista assieme a Louis Jouvet (Distrib. Artisti Associati).





Sono terminate le riprese del film «La vita riprenderà», che è passato ora alle ulteriori fasi di lavorazione: montaggio, doppiaggio e sincronizzazione. In questa pagina ne presentiamo alcuni fotogrammi, cominciando da questo, cui danno vita Marina Berti e Piero Lulli.



L'ambiente de «La vita riprenderà» è quello della Calabria più sincera, impulsiva e tradizionale di 50 anni fa, colta nei suoi aspetti più drammatici per far da sfondo ad un «western» particolarmente forte. In questo pittoresco «interno» vediamo Checco Rissone.



Il temperamento artistico di Carla del Poggio e di Ermanno Randi ha potuto farsi valere completamente nella vastissima gamma di sfumature richieste dai loro difficili e commoventi ruoli; e, d'altra parte, essi sono stati i primi ad entusiasarsi ed appassionarsi al film.



La vicenda del film si sviluppa attorno ad una cieca, ostinata e feroce rivalità — accesa dall'interesse e rinfocolata dalla passione esistente fra due famiglie; e si conclude con uno dei più accorati e commoventi processi che siano stati finora portati sullo schermo.



L'esordio di Sergio Grieco come regista ha sorpreso per la perfezione tecnica, la scioltezza del racconto, l'acutezza delle intuizioni ed il sorprendente senso artistico. «La vita riprenderà» è stato ora rilevato dalla «Sauci» (Soc. Az. Universale Cinematografica).



Andrea Checchi — che in questa scena è assieme a Marina Berti e Piero Lulli, nei caratteristici costumi calabresi — è il protagonista maschile del film. E' facile prevedere per «La vita riprenderà» dei lusinghieri successi, dovuti alla sua superba interpretazione.



# LA POLTRONA SCOMODA

PALCOSCENICO DI ROMA

## DALLA FEBBRE ARTICA AL GIOCO DELLE SOMIGLIANZE

La critica drammatica è utilissima sull'appoggio di un grande quotidiano, che dà autorità al redattore, il quale poi gioca sull'equivoco, tra potenza del giornale e importanza propria.

La critica, in questo caso, è utilissima.

Al critico soltanto, beninteso.

Nel resto dei casi le recensioni sono un tirafulmini per l'estensore del servizio. Il quale si fa centomila nemici, vociferanti contro di lui, ammenochè non sia un funambolo criptografico, cioè un gesuita perfetto alla moda del giorno.

Io — lo dice de Piro — ho un'infinità di nemici provenienti dall'Index rerum virorumque prohibitorum del quale pubblicai un centinaio di fascioletti ed ho tanti accaniti vendicatori prodotti dai miei scritti sui giornali (a parte i nemici politici, fioriti negli ultimi anni, a punizione del mancato buffone ch'io sono).

L'amico Doletti mi ha invitato a scrivergli una nota settimanale sugli spettacoli romani. Siccome il teatro mio, a modo mio, senza padroni attori, non lo posso fare, come l'ho fatto dispoliticamente per trenta anni, io ho accettato l'incarico di Doletti. Nascerà qualche incidente. Finirà col rinunciare alla rubrica. Per ora cominciamo.

Avevo veduto il compostissimo spettacolo della Dodicesima notte a Napoli, organizzato da Pasquale di Costanzo per la Floridiana, palcoscenico aereo per eccellenza. Nemmeno l'aria del Vomero riusciva a far volare la rispettabilissima regia di Orazio Costa che io, infatti, ammiro nei lavori dove l'estro guasta e dove il metodo regna, pacato e lucido sovrano. Io invidio il mio giovane collega, per la serenità olimpica, nella febbre artica che pur lo arde nel suo gioco di studioso pignolo e tenace.

Ognuno di noi ammira negli altri quello che non possiede in sé. Non per questo io posso davvero sperare ch'egli ammiri il mio temperamento che, da venti anni, la Scuola d'Arte Drammatica di Roma deplora nelle sue lezioni agli scolari, additandomi come un eresia, nel più favorevole dei giudizi. La polemica da me sostenuta contro le idee del mio amico personale Silvio d'Amico — o meglio le persecuzioni contro i miei teatri, regolarmente condotte da lui — hanno portato ambedue ad un sistema diffamatorio a volte elegante, a volte monticiano (Silvio è de li Monti) o ciociaro. Resta, però, esempio ai giovani se non di fede — perchè d'Amico è più cocchiuto che convinto — certo di interesse per il teatro. Se tutti fossero come me e d'Amico, la scena di prosa apparirebbe il fulcro più rovente della vita intellettuale.

Dunque la Dodicesima Notte ci ha presentato, in una scena degna, il lezioso por-

di A. GIULIO BRAGAGLIA

gere della ornamentale Rossella Falk, il dolce dire della nostra Procler, vera Polimnia della Prosa e la fragile virilità del polito di Lullo, « d'umiltà vestuto » per timidezza, (giacchè i due ultimi si sono svelati ferocissimi colleghi della brava e bella Marisa Maresa). Meglio non parlarne!

Due grandi attori ci hanno ancora beato: il magnifico Pilotto e il geniale Randone, due comici di qualità diverse, ambedue di razza esuberante, come quel vino rosso nostrano che fa la schiuma senza essere champagne.

Il pubblico farà bene a vedere la Dodicesima Notte di Orazio Costa, perchè è una degna esecuzione nonostante tutte le osservazioni, che a



Anton Giulio Bragaglia, in un dipinto di Amerigo Bartoli. A. G.B., come afferma in questo articolo, è convinto di assomigliare a Luigi Cimara; ma noi (e, certo, anche i lettori) non riusciamo ad essere dello stesso parere...

qualunque opera possono essere fatte.

Al Valle Giletto Cimara s'è risollevato con *Due più due*, sei una commediola composta di materiale rimaneggiato con abilità, scoppiettanze per battute brillanti, se non nuove bene riformate.

Chissà che non ci abbia messo lo zampino il traduttore Gino Calza, poeta romanesco salace e spiritosissimo amico della nostra giovinezza.

Inutile, e noioso, raccontare la trama, già narrata da venti quotidiani: è una variazione centomillesima sulle situazioni dei becchi, regola matrimoniale che non vuol essere riconosciuta forse per lasciarne al teatro il monopolio. Qui trionfa Cimara come sempre impareggiabile, inimitabile, insostituibile. Giacchè Giletto, mira, si, a far le parti anziane, ma resta sempre Giletto. Luigi Cimara, divenuto anzianotto, ma non snobbato la vita filologica. Magro, biondo, elegante per natura, il conte Cimara — negli ultimi secoli detto romanamente Cimara — è un signore di tradizione, figlio di una Guardia Nobile del Papa e nipote

del Cardinale Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX. Si intitola a lui la via Cimara ai Monti e il vicolo Cimara alla Lungara, dove una volta sorgeva il Politeama Roma.

Giletto Cimara è il patrio romano che s'è messo a fare pubblicamente il signore seduttore, e vien pagato perchè faccia il ganimede spendaccione. Una pacchia!

L'altro giorno in *Film d'oggi* quel miracoloso pettegolo ch'è Marco Ramperti negava la nobiltà a Cimara — per fargli piacere, forse. Per far arrabbiare Giletto basta presentarlo col titolo nobiliare.

A far questo mi sono divertito in America; ma, laggiù, io lo facevo per ragioni di pubblicità, e Giletto abbozzava, sotto un sorriso contrariatissimo e imbarazzato.

Siamo stati a scuola insieme dagli Scolopi dell'Angelo Mal, in via dei Chlaviari: ciò che ci ha introdotto nella vita sotto buoni auspici. Lui è del 1891 e io del 1890, ma i pochi mesi non ci fanno differire d'età e di aspetto.

Siamo coetanei e non ci chiamiamo gli anni, giacchè nessuno dei due si lamenta del proprio stato fisico, nè se ne lamentano le nostre amiche. Per giunta ci somigliamo nel vestire, nei gesti, nei modi, nel camminare. Abbiamo, forse, lo stile dei « paini » 1920. Mi sento dire continuamente, che io somiglio a Cimara, o che lui somiglia a me nato alcuni mesi prima. Lui m'ha incontrato, una volta, dicendo: « mi pare d'andare incontro a me stesso ».

Una signora mi confessava, di recente, che gli piaceva molto Cimara. E, dopo un po', soggiungeva: « lei somiglia molto a Cimara ».

Dovevo presentarglielo: saremmo andati insieme nel suo camerino. Ci denno un appuntamento, ma Cimara non ci vide.

Una donna, almeno, gliel'ho soffiat!

Una volta, a San Paolo nel Brasile, ci dettero un banchetto i milionari piantatori di caffè. Entrammo in quel salone lui ed io in irreprensibili fraks: sembravamo due fratelli siamesi. Un mormorio di ammirazione fece tremere fin la cristalleria del

banchetto. Esagero, ma faccio bene. Messici a tavola ci accorgemmo che i signori dirimpetto avevano cinque diamanti grossi come nocciolo allo sparato della camicia dura, e altri dodici ai polsini, in gruppetti da tre.

Noi stoggiavamo perle nere false, che i gentiluomini — lo giuro — pensarono vere.

Con le perle false, comunque, noi abbiamo sempre avuto più donne dei signori dai diamanti veri. E, oggi, noi siamo modesti, in tanta gloria passata, ma non dimissionari. Giletto meno dimissionario che mai. Basti giudicarlo nelle parti di seduttore ch'egli fa sempre con una spontaneità che rivela la natura senza finzioni.

Cimara è il primo attore del mondo in questo genere di parti. Tutto in lui è sorgivo, semplice, schietto, vero. Cimara è quello che è nella vita; il « Gastone » di Petrolini senza ridicolo.

Eppure, egli, oggi, muta ruolo e repertorio, smettendo la mondanità del Don Giovanni rubacuori, per approfondire pensosamente il carattere umano dei cinquant'anni (suonati).

Giletto sarà presto il « Gastone » della vecchiaia di se stesso. Andate al Valle, vi divertirete e ve ne convincerete.

A causa di queste divagazioni ci resta poco spazio alla recensione di *Sveglia e canta*, bella commedia di Clifford Odets l'autore del sempre inedito *Golden Boy* messo in prova da me, or sono dieci anni, quando volevo presentare anche questo autore sconosciuto. Dobbiamo dire subito che se la commedia è ben congegnata con materiale umano attuale, la sua recitazione è ottima per merito del mio grande Besti, del mio bravissimo Geri, della romagnolissima Laura Carli despota casereccia e naturale. Gli altri hanno fatto bene. La rappresentazione è, comunque, curatissima e il risultato, eccellente, viene assai gradito dal pubblico.

Una sola pecca: la scena, niente affatto americana ma proprio cekoviana. Chi non ha visto il grazioso Teatro dei Safiri — stranissimo nome che mal si adatta a un vecchio teatrino di Pio IX sito nella più muffata e cara Roma nostra — si rechi a vederlo in occasione di questa commedia. Il vero mestiere del redattore teatrale dovrebbe essere quello dell'imbottitore, in questi tempi difficili, specialmente.

A. Giulio Bragaglia

LA MUSICA

## KARL BOEHM e William Primrose

di NICOLA COSTARELLI

Al centro del programma presentato all'Argentina da Karl Boehm, il valoroso direttore dell'Opera di Stato di Vienna, figuravano i « Tre frammenti dal Wozzeck » di Alban Berg. Il pubblico romano ebbe modo di ascoltare l'intera opera « Wozzeck » una decina d'anni fa, al Teatro dell'Opera, ma da allora non c'è stata più nessuna ripresa di questo capolavoro dell'espressionismo musicale tedesco. Il successo riportato mercoledì dai « Tre frammenti » dovrebbe consigliare i Sovrintendenti di spezzare la monotonia del solito repertorio per far posto al lavoro di Berg. Anche perchè oggi l'espressionismo musicale — e il linguaggio che lo sostiene, ossia la dodecafonia — è ridiventato attuale in tutto il mondo e da noi, poi, sta dando dei frutti notevoli specialmente nell'opera di Luigi Dallapiccola: del quale abbiamo ascoltato tempo fa l'importante ultimo lavoro, la Sacra rappresentazione *Job*, in quegli interessantissimi e nuovi spettacoli dati all'Eliseo romano dall'Anfiparnaso.

Boehm ha saputo far rivivere con mano maestra l'allucinato clima creato dalla musica di Berg, egregiamente coadiuvato dalla soprano Magda Laszlo; peccato che questa cantante sensibile ed intelligente, veramente preziosa per musiche del genere, non posseda un grande volume di voce. Purtroppo il gusto e il comprendonio della maggior parte di quelle più dotate non va al di là di Mascagni. Al pubblico che sedeva nelle « poltrone di palcoscenico », in quei numerosi e terribili posti dietro l'orchestra, della voce della Laszlo, poi, non è arrivato quasi nulla. Ma tant'è: dopo anni e anni che si parla di costruire un Auditorium per la massima istituzione concertistica romana, i concerti si tengono ancora nella peggiore delle sedi possibili, con meraviglia del pubblico straniero che quest'anno, dato il Giubileo, è molto numeroso.

Il programma comprendeva anche la Sinfonia del ross-

niano *Guglielmo Tell*, resa con quella esuberanza che di solito i direttori stranieri credono doveroso predigare a certa musica italiana e che a noi, viceversa, sembra eccessiva. Dopo un massiccio e tedescamente quadrato *Preudio dei « Maestri Cantori »* di Wagner, abbiamo ascoltato la terza Sinfonia di Brahms.

Teatro pieno e molti applausi al Direttore, a Magda Laszlo e all'orchestra.

Un concerto di viola, come quello dato lunedì alla Filarmónica da William Primrose, è cosa insolita, abituali come siamo alla supremazia del violino. Tutt'al più sopportiamo il violoncello come nostromo. La viola ci sembra uno strumento col « complesso d'inferiorità », per dirla alla Freud, col suo suono « refoulé », nasale, timido come la voce di una vecchia zitella dagli istinti inibiti.

Se è vero, come dicono, che i paesi anglosassoni sono una mecca per i medici psicanalisti, a causa dei disastri psichici che ivi produce la rigida morale quacchera, non ci stupiremo se è proprio in Inghilterra che si è conservata la tradizione degli ottimi violisti. Lo scozzese Primrose è uno degli ultimi rappresentanti di tale illustre tradizione, un vero artista dello strumento e un tecnico impeccabile ed elegante, quale si è rivelato nel Concerto in si minore del tedesco anglicizzato Haendel, in « *Lacrimae* » del celebre connazionale contemporaneo Britten (l'autore della famosa opera « *Peter Grimes* » rappresentata con successo anche in Italia qualche anno fa), nel « *Notturmo* » di Beethoven e nella Sonata in mi bemolle di Brahms, il più violistico degli autori, con la sua elegiaca vena post-romantica.

Giorgio Favaretto ha collaborato pianisticamente con la ben nota bravura; del resto le musiche richiedevano un pianista di classe.

Molte le feste e gli applausi dell'elegante pubblico dell'Eliseo.

Nicola Costarelli

DAL VOMERO AL «MERCADANTE»

## NAPOLI NON E' PIU' MILIONARIA

NAPOLI, novembre

No, non c'è pace fra i napoletani. Quasi sempre scontenti. Dalle croci di Totò al cuore di Saroyan, brontolano tutti. Che c'entrano il principe Antonio De Curtis e lo scrittore americano, William Saroyan? C'entrano, e come. Vi spiego subito la faccenda; da principio, da quando cioè i partenopei cominciarono a brontolare.

Recentemente Eduardo presentò al « suo » grosso pubblico il « suo » grosso film Napoli milionaria. Successo di cassetta. Ma successi qua-

si un pandemonio. Commenti a perdifiato, l'interrogazione Colasanto, e polemiche a catena ravinata da un centinaio di tranquilli partenopei, i quali si misero a scrivere lettere su lettere ai direttori dei vari quotidiani locali. Infine Eduardo De Filippo rispose a tutti: in modo garbato. Così la questione fu chiusa. Cosa si concluse? Che Napoli, in fondo, non è milionaria. Come invece voleva dimostrare.

E poi? E' tornata la pace?

Macché. C'è gente che protesta di continuo, perchè alcuni cineasti vengono a girare quaggiù esterni poco puliti. Come osano ancora? Uno dei « protestanti », per esempio, è il signor Franco Cimara, presidente di non ricordo quale associazione benefica. Egli, fra l'altro, ha scritto a Giovanni Ansaldo, direttore de Il Mattino: « Le sembra opportuno scegliere per un film di ambiente evidentemente nostrano il vicolo più scalcinato per presentare

poi chissà che genere denigratorio di produzione? Qui, a Napoli, c'è ben altro da attingere, oltre i vicoli torti ed oscuri: c'è il mare, la luna e le stelle, il sole; c'è anche un piano che giganteggia sul panorama... ». I lettori intelligenti hanno borbottato: « Che dovrebbero girare, allora, la solita Napoli delle cartoline illustrate? E' meglio che giri Totò, piuttosto ».

Qualcuno comunica: « E' arrivata l'attrice Sullivan ». Un gruppo di cine-fantoci si precipita all'hotel Excelsior, dove alloggia la suddetta. Ma quale è? — si chiedono an-

siosi i cine-fanatici. La celebre compagna di Tarzan o quella non meno celebre di quel vecchio tarzan dell'amore che era Charles Boyer ne Gli amanti? Maureen O'Sullivan o Margaret Sullivan? Nessuna delle due, si viene poi a sapere. E' semplicemente una certa Tamara Sullivan, ben nota attrice inglese, en touriste — come spiega l'ineffabile Augusto Cesario, il « mosconista » partenopeo. Accompagna la Sullivan sir Edmund Cross. Non lo conoscete? Meglio per voi. Figuratevi. Delusi, i cine-fanatici hanno minacciato: « Se ti vediamo in giro, ti renderemo la vita amara... Tamara ».

E poi? E' tornata la pace? Macché. I numerosi spettatori (quantità!) del teatro Politeama hanno brontolato a tutto spiano contro la « prima » di Lucciole del varietà, rivista di Amendola e Mac. Nientepopodimeno. Ma non si vergognano? Sono proprio gli stessi autori di Febbre azzurra? I loro notissimi nomi non sono valsi a salvare certe Lucciole prese per lanterne, che si sono spente a poco a poco sin dai primi quadri, ad opera della soubrette Maresa Horn, di un Catoni sempre in gamba, dell'esperto Franco Forlezza, dello spigliato Gino Grey, della sinuosa Dea D'Orient, di Gorella Gori, Pupa Paris, Imperia Rossi, Cardinale, Rodriguez e Inglese.

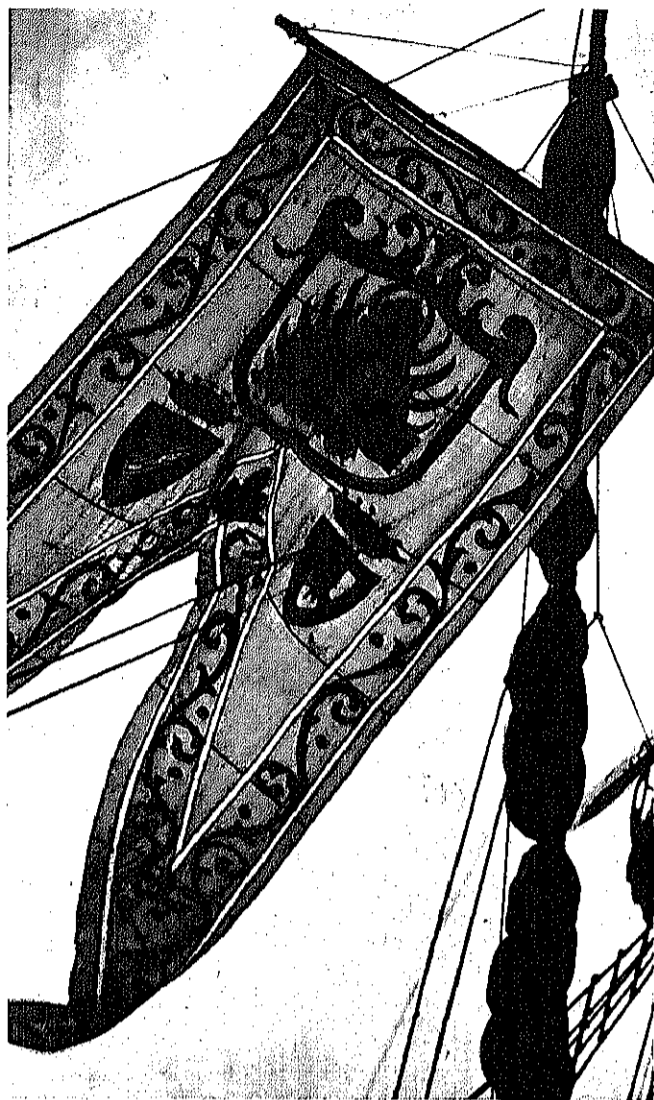
Intanto al teatro Mercadante — a quattro passi dal porto — La Bisarca ha levato le ancore per altri lidi, salutata da applausi scroccianti. Contentissimo l'imprenditore Armando Profeta. Beato lui: può sapere in anticipo quali spettacoli riscuoteranno successo: è Profeta. Ha approntato invece allo stesso palcoscenico la compagnia di prosa Barbara-Annicelli-Gizzi. Durante un intervallo, Paola Barbara prega una maschera di portarle una pasta. Allora la giovane Fiorella Betti le dice amaramente: « Una sola, Paola? Perché sei così Barbara? ».

Ed infine è tornata la pace. Col Mio cuore sugli altipiani. Il cuore di William Saroyan. Il Teatrino della SME lo ha presentato — sembra per la prima volta in Italia — nella versione di Bruno Arcangeli, per la regia di Franco Sandri. Questi nove quadri di Saroyan sono già più o meno noti a chi si interessa di teatro: la radio li ha diffusi più volte. Molti, quindi, ne conoscono l'umanità, la semplicità e soprattutto la fresca poesia, che commuovono e convincono il pubblico. Basta una frase: « La gente ama la poesia, ma non lo sa », dice Ben Alexander, il protagonista, interpretato con calore e bravura dall'ottimo Attilio Fernandez. Se lo ricordino i capocomici. Altri interpreti: la piccola e trepida Sonia Lo Giudice, l'efficace Franco Cappelli, lo schietto Renato Selo. Assai applauditi. L'adattamento musicale del maestro Fucci è risultato didattico in giusta misura. Buono l'allestimento scenico di Mercurio e figli, su bozzetti di De Stefano.

Ultima notizia. Gli orchestrali del cine-teatro partenopeo sono in agitazione. Li costringono a lavorare ben dodici ore al giorno con una retribuzione da fame, inferiore a quella di un comune operato. E gli orchestrali scioperano.

No, proprio non c'è pace fra i napoletani.

Sergio Lori



La Venezia dogale — che questo gonfalone simboleggia — rivive in tutto il suo festo nel film « Il ladro di Venezia », interpretato da Maria Montez, Paul Christian, Massimo Serato, Gino Saltanterra e molti altri noti attori, e diretto da John Brahin (Prod. Sparta Film - Foto Ronald).

SCHERMO MINORE

## I DOCUMENTARI

di EDOARDO BRUNO

L'iniziativa dell'Istituto Nazionale Luce continua con un successo di pubblico, in un certo senso, impreveduto. Quello che però non ci soddisfa completamente è la mancanza di un filo conduttore logico nella scelta dei documentari. Si alternano, con troppi evidenti squilibri, opere di carattere scientifico o parascientifico con altre di valore formale, cronachistico o semplicemente di ricerca umano-poetica. Sembra che, invece di una organica selezione, si sia voluta apprestare una serie di documentari scelti a caso, tra la produzione inglese, francese, statunitense, russa e cecoslovacca. (Sono assenti le altre nazioni). Questo è però, un difetto, come dire, organizzativo e speriamo senz'altro facilmente superabile col tempo.

I documentari programmati questa settimana sono stati: Il giardino del mondo (Inghilterra) La piante et la lumière (Cecoslovacchia) Storia di un anello (U.R.S.S.) Il verde delle piante (U.S.A.) e Vita privata di palazzo Madama, Finestre, K. M. 418 e La preghiera dell'Angelico, (Italia). Della selezione italiana indubbiamente il migliore ci è apparso Finestre di Maselli: è un'opera concreta, limitata in certi momenti, ma ricca di soluzioni formali ai quali si accompagna sempre una continua ricerca umana del contenuto. E' per questo motivo il documentario italiano più validamente presentato sino ad oggi, che rivela nel suo autore una maturità espressiva ed un solido mondo poetico (ancora allo stato intuitivo) da far valere.

K. M. 418 di Roccardi è piuttosto ben fatto, interessante nelle riprese subacquee, ma troppo preso dalle ricerche puramente formali. Degli altri francamente preferiremmo non dire.

La selezione straniera, a differenza di quella italiana, si è dimostrata più compatta e, nell'insieme, più seria.

Il migliore è apparso Storia di un anello, opera compiuta sia narrativamente che scientificamente. Appartiene a quel genere che potremmo definire scientifico-popolare perché appunto intrecciato con un racconto che interessa vivamente lo spettatore. Analogo a questo è Sul sentiero degli animali, presentato la scorsa settimana, di Dolin.

La piante et la lumière è un film scientifico tout court dovuto a quel maestro in materia che è Jean Calabek:



Tre giovani ma già noti attori in una scena di « Domani è un altro giorno » che Maguy sta dirigendo attualmente: Roberto Rizzo, Anna Maria Pierangeli e Rossona Podestà (Minerva).

## PARIDE E VENERE

NELL'OLIMPO DI "PAILLETTES,"

È il turno degli "attori candidati," del teatro Sistina

di NINO CAPRIATI

Come era facile prevedere lo spettacolo di Macario, superate le poche incertezze della prima rappresentazione, va prendendo quota. Qualche ritocco provvisorio (che i due sketches più anemici stanno per essere sostituiti), una recitazione maggiormente affiatata e fluida, con un Macario ora in piena forma, e l'affluenza alle urne del Sistina, da parte degli spettatori che obbediscono all'imperativo categorico del manifesto elettorale Votate per Venere, è totalitaria.

Erminio, subito ripresi da certa stanchezza che chiaramente accusava la sera del debutto, trascina nella scia del successo i suoi collaboratori, imprimendo al dialogo un ritmo scoppigliante di arguzie, sottolimiture e talora anche di lievi doppi sensi, che riesce a rendere accettabili e spassosi con l'eleganza saltellante dell'abile e disincantato modo di porgere. Uno schietto applauso a scena aperta è il meritato compenso per la divertente improvvisazione del campo seminato: improvvisazione soltanto mimata (Proto! Non farmi scrivere minata, come nello scorso numero, dato che di bombe in libera circolazione per le redazioni ve ne sono già abbastanza). Carlo Rizzo, enciclopedia vivente di tutto quanto occorre saper fare per essere un prezioso atto-

re di spalla, lo... spalleggia come meglio non si potrebbe.

Elena Giusti mi ha gradatamente sorpreso. Non alludo all'orpello delle gemme di Cartier e di Bulgari, o delle toilettes di Schubert, che pur son roba da far trascolare. Bensì alla quasi completa maturità artistica, dalla quale emerge certa fino ad ora non rivelata vis comica. Quel charleston grottesco, deliziosa creazione della coreografa Mary Antony, è un cesello di interpretazione umoristica, scritta a « punta di penna », come diciamo nel nostro gergo giornalistico. E quando la Giusti si sarà decisa — come la consiglio da tempo — a tentare anche il genere patetico-sentimentale, indossando un semplice straccetto (così come facevano Anna Fougaz in Spazzacamino ed Anna Magnani nella Fioraia del Pincio); quando si sarà decisa a riscaldarsi, non soltanto al fulgore dei brillanti ed al tepore delle piume, bensì anche alla semplicità e disadorna carezza di un riflettore attonito e di un accorato violino che sospira in sordina, allora Elena sarà una subretta di Rivista veramente completa.

Sappia che quel giorno avrà finalmente reso felice l'eterno brontolone che, circa tre lustri or sono, ebbe fiducia nella piccola adolescente, sconosciuta canterina di un caffè romano... E la convinse ad abbandonare la tazza di cioccolato e l'americano con lo schizzo, per entrare in arte con l'esotico nome di Elena Napier, con un biglietto di terza classe ed una generosa paga quotidiana di ben trentacinque lire serali, lorde di ritenute sindacali e di molte capocomiche... Quell'eterno brontolone che — come quindici anni or sono — crede sempre in lei ed ancora una volta vota per Venere Giusti, strainschiandose degli Agit-pro dell'Opposizione e delle cellule della reazione in agguato.

Il successo dello spettacolo molto si deve — inoltre — ad un trio di ballerini americani veramente eccellenti. Il loro modo di danzare è quello attualmente in voga a Broadway ed a Piccadilly: una specie di classico modernizzato, fuso con elementi eterogenei. Vivisezionando il

genere, vi ho trovato dentro tanto il caucciù del vecchio Hal Sherman, come certi strani atteggiamenti burleschi che mi ricordavano la coppia negra Christian and Lee di buona memoria, od altri jeratici e trasognati cari a Mary Wigman ed a Rosalia Kladeck. Tutto ciò ravvivato dalle contorsioni di Dinah, la donna serpente che sbalordisce gli spettatori del circo; nonché dalle grimaces di Danny Kaye e di Joséphine. Un fricandò — insomma — ma con quale mirabile fusione, prima, e rielaborazione poi, specialmente nei balletti a sfondo caricaturale! Se la danza è traduzione plastica della musica, Edward Lane, Margot Chandler, ma soprattutto Mary Montgomery (che fra i tre — dal punto di vista più rigorosamente artistico e meno virtuosistico — è indubbiamente la migliore, per le facilità espressive della mobilissima maschera) sono dei grandi interpreti di ritmi e melodie e la coreografa Mary Antony ha composto per loro delle superbe pagine musicali. Bruno Bran, sempre diligente, ed Ugo Aratari, collaborano lodevolmente con il tris d'assi, dimostrando ancora una volta di più la versatilità dei nostri artisti.

Il gruppo degli attori riunisce elementi di ottimo rendimento ed evita di proporzionare la responsabilità di darsene le rispettive bravure. Renato Tovagliari fa la parte del leone, ma Gino Bramieri disegna tipi e macchiette che valgono un Perù. (Ignoro però la quotazione attuale del Perù alla borsa-valori dell'O.N.U.). E così gli altri: Mauri, Malocchi, Breccia. Le subrette, che più volentieri chiamerei in questo caso delle vere e proprie « seconde subrette », fanno miracoli, come sempre accade allorché le guida un regista della forza di Macario. Sono fasciose, eleganti, impastate di sex-appeal e di bravura in giusta dose. Eccone i nomi: la fataleggiante Flora Lillo, Nivea Luciani e Lauretta Mastiero, statuette di bisquit, Gladys Popescu e Jolanda Pitschler, dalla pericolosa avventura. Fra di esse si fa notare Dorian Grey, un vero splosivo: oso dire perfino nel concentrato di comicità e nome d'arte. Potrà diventare una autentica subretta di primo piano, se riuscirà a non strafare ed a controllarsi. La qualcosa è difficile. Ma le donne sono capaci di tutto! Le faccio credito.

Volentoso il Balletto, non tutte convincenti le scene di Fontanales e Ferrara ed altrettanto si dica dei figurini di Soldati, pur essendovene alcune ed alcuni di originale ideazione e fattura. La musica di Frustaci ha notevoli pregi di ispirazione e strumentazione, ma l'unico motivo veramente orecchiabile è la Samba a Portorico. La sperimentata abilità del direttore di scena Umberto Aquilino consente allo spettacolo di svolgersi senza una pecca, malgrado la presenza di Venere e delle altre incantevoli peccatrici.

Nino Capriati



Dino De Laurentiis, Silvana Mangano e Carlo Ponti sorpresi a colloquio durante un'allegra sosta nella lavorazione del film « Il brigante Musolino », diretto da Camerini.





Alcune immagini del film « Lo sfruttatore », che la Union presenterà fra breve: a sinistra, i protagonisti — June Havoc, Cesar Romero e Marie McDonald — e a destra, due scene — una violenta e drammatica, l'altra sorridente — e il regista, William Lee Wilder il quale è in Italia da qualche mese per dirigere, per la Union, « Tre passi a nord ».



I FILM NUOVI

# SETTE GIORNI A ROMA

Non è sempre rosea la "Speranza", di Germi

**IL CAMMINO DELLA SPERANZA** — Interpreti principali: Raf Vallone, Elena Varzi — Regia: Pietro Germi — Produzione: Rovere-Lux.



Forse, se il Comitato Tecnico non avesse esitato a concedere il 18 per cento, questo film di Pietro Germi non avrebbe suscitato un entusiasmo così assoluto, così indiscutibile. Non c'è dubbio che *Il cammino della speranza* sia un'avanzatissimo scandaletto che ha stuzzicato l'umor polemico della critica la quale, per spirito di contraddizione, ha finito per decretare a questo film gli onori del trionfo. Ma, se per un attimo, vogliamo giudicare in astratto, dimenticando i contingenti dibattiti, possiamo veramente concludere che questo *Il cammino della speranza* sia una grandissima opera?

Germi è indubbiamente un regista dotatissimo ma le sue opere, sin dal lontano *Il testimone* al superficiale *Gioventù perduta*, all'abile *In nome della legge*, denunciano irrimediabilmente un limite di sensibilità, e oserei dire di cultura. I suoi problemi sono sempre dilettantesca-mente enunciati e non riescono mai a superare l'individualismo del semplice caso personale. Gli manca una visione storica dei fatti e contrariamente a quanto molti critici ritengono mi sembra che non riesca mai ad evadere dalla nuda realtà: è un cronista, non un narratore.

*Il Cammino della speranza* non è certamente un passo avanti rispetto alle prove precedenti: molto più ambizioso manca di persuasione per un continuo equivoco intellettuale di bassa lega. Intendiamo, siamo sempre su un piano di serio cinema, ma da Germi era lecito pretendere di più.

Accanto a brani di primissimo ordine, questo film ne allinea inspiegabilmente altri di un gusto assai discutibile. Basterebbe ricordare lo sgradevole episodio della prima notte dei giovanissimi sposi, in cui Germi, alla disperata ricerca di una esteriore liricità a base di fiori e canzoni, ha distrutto uno dei pochi temi poetici che il film avrebbe potuto avere: le nozze bianche dei due ragazzi, bruciate sulla speranza di un mondo migliore. Per non parlare poi del duello sulla neve, condotto sulla linea del peggior folklore siciliano.

Ma molti altri particolari rivelano un'incertezza di gusto preoccupante in un uomo che dovrebbe rappresentare

cinema: l'inconsistente divagazione sulla ragazza sperduta a Roma; il perdono delle donne che invitano Barbara a salire sul camion, dopo averla scacciata un attimo prima; l'apparizione del bandito nella baita e il retorico spintone dato al bambino; la convenzionale tregua d'armi degli scioperanti di fronte a Barbara in cerca di un medico; la morte del ragioniere nella tormenta, scontata sin dall'inizio; e cento altre notazioni infelici che intaccano l'opera.

Anche tecnicamente, su un puro piano grammaticale, il film lascia perplessi: è palese in Germi, come in molti altri giovani, la ricerca di un nuovo linguaggio espressivo ma siamo sempre su un piano di fredda imitazione di certi capiscuola russi. Lo stile nasce da una rigorosa coscienza sintattica e alla base ci dev'essere l'applicazione delle più elementari regole grammaticali. Nel film di Germi il gusto dell'espressione schiaccia la linearità del racconto e non sempre, per esempio, è dato al pubblico di rendersi conto dei passaggi di tempo. Mancando una precisa determinazione temporale risultano più gratuiti certi momenti della storia in cui i personaggi si incontrano miracolosamente senza alcuna giustificazione apparente.

Anche i personaggi, coinvolti in questa struttura narrativa troppo fragile, non hanno radici, costruiti come sono senza mezzi toni, né sfumature.

E' l'errore di questa tendenza ai margini del neorealismo, quello di inventare personaggi bianchi o neri, senza mai tentare di tratteggiare un personaggio grigio: al personaggio positivo (positivo senza pentimenti, addirittura in odore di santità) impersonato da Vallone fa pendant il corrispondente personaggio-negativo (nel caso particolare il bandito o il truffatore). Come si può prestar fede a personaggi così grossolanamente sbazzati con l'accetta? E come si può pensare che personaggi siffatti siano accettabili?

Ma *il cammino della speranza* mi ha dato una delusione ben più grossa: avrei giurato su un Germi modesto, quasi timido, incapace di esibizionismi, e in questo film mi trovo dinanzi invece un regista presuntuoso che sembra non accorgersi dei suoi errori ma anzi sembra quasi complacersene. E valga, per tutti, l'errore del finale in cui Germi, che evidentemente ha avuto qualche dubbio sull'evidenza della sua tesi, ha creduto op-

portuno inserire un breve commento per concludere la sua polemica. Un modo come un altro (ma certo il più facile) di tirare le somme. Un atto di modestia, in un certo senso, cancellato però da un immediato atto di orgogliosa presunzione: la stessa voce del regista — sgraziata, priva di comunicativa, tecnicamente inadeguata — viene imposta al pubblico che naturalmente non può fare a meno di mostrare un certo disagio. E così quell' che poteva essere un invito alla fraternità spirituale (personalmente odio questi termini, ma questa volta si sarebbe potuto a testa alta definirlo così) diviene il retorico discorso di un deputato di provincia che possiede sì e no la licenza elementare.

**LE SEDICENNI** — Interpreti principali: Nicole Curcel, Brigitte Auber — Regia: Jacques Becker — Distribuzione: Enic.



Questo film di Becker, che di massima non ha trovato favorevoli né critica né pubblico va visto per la semplicità e la freschezza con cui il regista ha affrontato la psicologia giovanile di questo dopoguerra.

Il tema della fragilità morale dei giovani appena usciti dallo sbandamento spirituale provocato dalla guerra, aveva già trovato vent'anni fa un attento indagatore in Ferdinand Bruckner che aveva dato con la sua frenetica *Gioventù malata* un quadro spietato ma preciso delle incertezze psicologiche della gioventù Mitteleuropea. Il profeta allora era Nietzsche e l'autore tedesco metteva in bocca al suo protagonista battute d'un eroismo borghese e vagamente pantofolajo che però sarebbero andate a genio al Superuomo; oggi i giovani per avere un appoggio filosofico che possa giustificare certe goliardiche irrazionalità si sono rivolti a Sartre e il buon professorotto, autore de *La nausea*, ha messo compiacentemente a disposizione facile le teorie da Caffè Concerto.

Il film di Becker, che intende dipingere quel mondo studentesco che a Parigi gravita intorno al quartiere di Saint Germain des Prés, si riallaccia direttamente alle intuizioni psicologiche di indubbia sottigliezza di Bruckner e le porta alle estreme conseguenze, rimanendo però su un piano di assoluta documentazione cronistica. La trovata del film consiste nel tratteggiare personaggi non

programmatici che hanno tutti gli scarti e i compromessi delle autentiche creature della vita. Il loro motore non è il soggetto scritto dal regista ma piuttosto è il regista che piega il suo scenario seguendo le contraddizioni, le bizzarrie, i salti d'umore dei personaggi. Personaggi grigi, finalmente, personaggi che non temono di apparire ingiustificati perché, anzi, del loro caleidoscopico aspetto morale ne fanno una bandiera.

Ne *Le sedicenni* (che assurdo titolo hanno trovato i noleggiatori!) la vicenda non conta, è un semplice pretesto per legare i destini e le vite di una decina di ragazzi e ragazze. Becker mira al quadro d'ambiente, al bozzetto impressionistico, non aspira alla narrazione. *L'handicap* del suo film è questa precisa determinazione di non trarre conseguenze, di non cercare in alcun modo di tirar le somme; ma del resto il regista la dichiara lealmente sin dall'inizio.

Notevolissimo il ritmo da jitter-bug con cui il film è condotto e molto interessante l'interpretazione dei giovani attori.

**IL MIRACOLO DEL VILLAGGIO** — Interpreti principali: Betty Hutton — Regia: Preston Sturges



Questo vecchio film di Preston Sturges è una delusione dopo il recente spiritosissimo *Infedelmente tua*, Sturges, maestro del dialogo, questa volta si è arenato nelle secche della farsa appoggiata più sulle gags episodiche che su un vero e proprio scenario. Così il film risulta spezzettato, privo di un vero e proprio stile, non raggiunge mai quella corporata comicità a cui evidentemente aspira l'autore. Un difetto di carburazione che si nota sin dall'avvio: il motore è tenuto disperatamente su di giri ma la macchina continua a procedere a passo d'uomo.

Il miracolo del villaggio vorrebbe essere una satira della borghesia americana in guerra ma Sturges, al quale evidentemente la guerra non interessa, si è subito sperduto in una viziata laterale, divertendosi — solo lui, però — ai guai di un timidissimo giovanotto che tenta di aiutare una ragazza cacciata in un complicato pasticcio matrimoniale. Le peripezie dei protagonisti, condite da grossolani effetti comici, non riescono a sostenere il ritmo febbrile che Sturges è abituato a dare ai suoi film, e lo spettatore ha continuamente l'impressione di camminare su un tapis-roulant su cui non è facile mantenersi in equilibrio. Una sensazione sgradevole che gli impedisce di gustare anche i pochi momenti in cui la farsetta acquista un piglio satirico di discreta consistenza.

Mario Landi

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

# CINECITTA' E DINTORNI

Lavoro, tutto lavoro, solo lavoro

di GIANNI PADOAN

Ohè, ma insomma voi che cosa credete, che i «cinematografi» fossero tutti perdigiorno? Che non avessero altro da fare che frequentare *cocktails e night-clubs*? Che tutte le loro fatliche consistessero nel sopportare col sorriso sulle labbra le non eccessive mollezze delle poltrone di Via Veneto, sulle quali si adagiavano per ore ed ore ogni giorno? Eh, no, signori cari, sarebbe troppo bello, troppo facile! E poi, così facendo, come potrebbero pagare, le «sentenze» che costituiscono il loro nobile credo?

Così, questa settimana, niente mondanità, e lavoro, tutto lavoro, niente altro che lavoro. Concludiamo da Alberto Lattuada che, essendo appena nella fase preparatoria, ha rimandato al varlopiati e multiformi berretti, per ricoprire il suo cranio con feltro impermeabile all'americana. Lattuada sta preparando per l'Astro Film *Sceriffo sensazionale*: racconterà di un cronista che, con i metodi americani ma le vesti del realismo italiano, riesce a far luce su un enigmatico delitto, del quale neppure la polizia riesce a capire nulla. Gli attori ancora non sono stati scelti: pare però che stavolta come protagonista non vedremo Carolina del Poggio, la simpaticissima moglie del simpaticissimo regista (ma non è ancora detta l'ultima parola).

Delle faccende dei giornalisti si occuperà anche Renato Castellani, che dirigerà per la Universal *Fuori sacco*: come è facile capire dal titolo, il film sarà dedicato ai «travet» del giornalismo, ai diligenti e modesti revisori degli svariati articoli, ai tapini le cui ambizioni letterarie non permettono di superare le cime del «Ieri, mentre attraversava la Via Giuseppina Carlucci, il quarantaduenne...». Non c'è che dire: il soggetto offre dei bellissimi spunti, e Castellani è tipo che da un nulla fa un poema? quindi, speriamo bene.

Dario Sabatello (quello de *La rivale dell'imperatrice*) è tornato da Parigi con la faccia sorridente: e ne ha ben donde! Ha ormai concluso le trattative per la realizzazione del suo film italo-francese, intitolato *Il dubbio*, che sarà iniziato in gennaio. Interpreti: Frank Lattimore, Jacques Sernas e Lea Padovani. Come protagonista sarà scelto il solito «grosso nome» internazionale, che nella fattispecie dovrebbe concretizzarsi con le spoglie d'un Jonvet o d'un Gabin. Ma anche Orson Welles avrebbe ottima probabilità di essere scritturato: tutto sta a vedere se i suoi impegni precedenti possono lasciarlo libero. La cosa però non è facile, perché Welles già ha annunciato che, finto *l'Atello*, vuole tornare in Germania a realizzare ben tre film (Orson le cose le fa tutte all'ingrosso).

Puro in gennaio, a Cinecittà, saranno iniziati due grandi film americani: *When in Rome* di

Clarence Brown e *Androcolo e il leone* di Pascal. Un terzo film americano dovrebbe essere diretto, sempre nello stesso periodo, da Robert Rossen, il regista di *Tutti gli uomini del re*, Cinecittà, ora che è stata sgomberata dagli ultimi residui quovadisti, riprenderà presto a pulsare anche per la produzione italiana. Vi saranno girati, infatti, *La spada della vendetta* (che regnerà l'inizio dell'attività produttiva della Cooperativa Tecnici Cinematografici) per il quale è stata scritturata Marina Bertl, e che verrà iniziato appena Marina tornerà da Hollywood; e *Bellezze in bicicletta* della Edle, che sarà interpretata da Silvana Pampanini, Della Senta, Franca Marzi, Peppino De Filippo (si esclude che sia stato quest'ultimo attore a giustificare il titolo), Renato Rusec, Arnoldo Mori, Renato Valente, Carlo Ninchi, Virgilio Riento eccetera. Stavolta l'«eccetera» è particolarmente allottante, perché comprende ben 100 ragazze che in Edle sta selezionando in questi giorni.

La Panaria prepara la riduzione cinematografica del romanzo di Prospero Merlino *La carrozza del Santissimo Sacramento*, che diventerà però *La carrozza d'oro*; cioè, la carrozza sulla quale sarà variato il compenso richiesto dalla protagonista, Anna Magnani (basta lei che se lo può permettere). Il film avrà anche il merito di farci vedere Nannarella in technicolor, nonché quello — che sarà particolarmente apprezzato da certe ragazze di nostra conoscenza — di far venire in Italia Frederick March.

Ma anche certi altri ragazzuoli di nostra conoscenza non avranno motivo di lamentarsi di un'attrice *made in U.S.A.*, che la S.C.P., produttrice di *Mille miglia*, farà presto atterrare all'aeroporto di Ciampino. Si chiama Marjorie Winters, Segni particolare: capelli biondissimi, occhi azzurri, naso all'indù, corpicino formidabile. Appena ventenne, è già solista di canto e danza nella compagnia di Paul Whiteman, e una delle più note attrici drammatiche della televisione, celebre per la sua bellezza. Che cara! (Questa esclamazione pare l'abbia fatta — ma per tutti altri motivi — il dott. Gilberto Tancini Mannelli, uno dei massimi dirigenti della S.C.P. e della Victor).

Come se tutto questo non bastasse, Angelo Pannaccio, uno degli organizzatori generali de *La vita riprenderà*, annuncia ora un film brillante di ambiente studentesco, dal titolo eloquente di *Ostria numero nove*. Dovrebbe essere diretto da Claudio Gora (a proposito, Emilio: quel certo «sabato» quando si avverrà?).

Di, per questa settimana, «punto e basta»: frase che oltretutto ha il merito di ricordarci Carla del Poggio in certe scene di *Luca del varletto*.

Gianni Padoan

## Cassetta Natalizia

### 1950

una grande sorpresa



Vi ringrazierà anche la Signora!

UFFICIO PROPAGANDA SIS



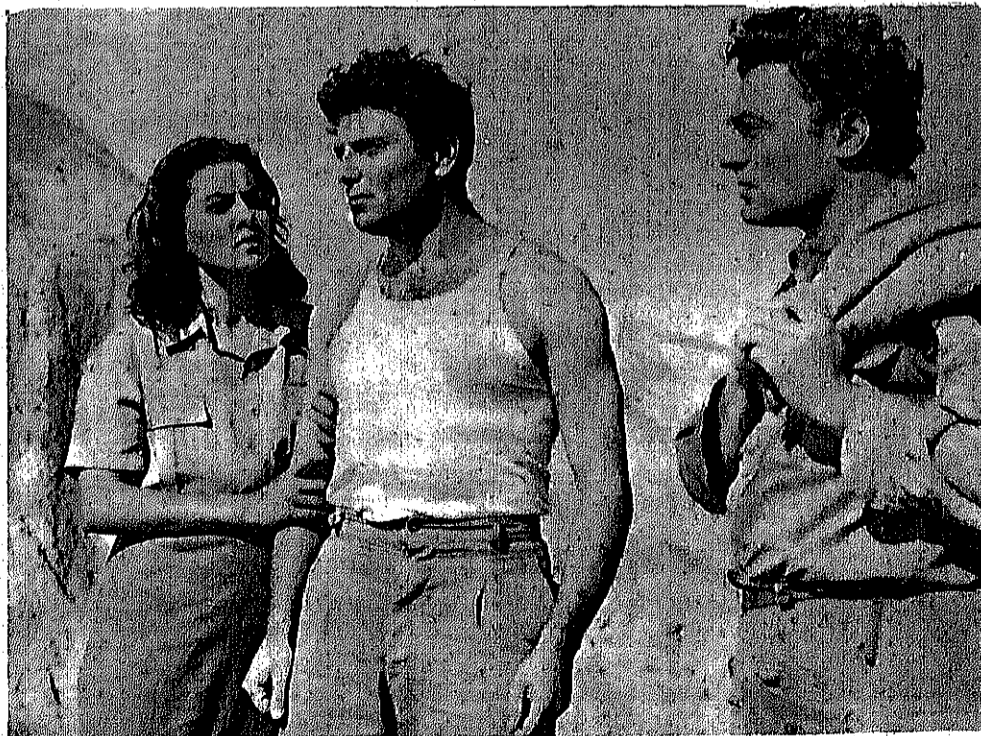




La sua carriera iniziò con « Tombolo », di cui qui vediamo una scena. Quell'interpretazione fruttò a Tosi, nel 1948, il « Nastro d'argento » come migliore attore debuttante dell'anno.



Tosi prende attualmente parte al film « Atollo K »: in questo film — interpretato da Stan Laurel e Oliver Hardy — egli è l'unico attore il cui ruolo non sia dichiaratamente comico.



Contemporaneamente a « Atollo K », Luigi Tosi lavora per la Minerva in « Cristo proibito », l'atteso film di Malaparte. In questo fotogramma appare appunto con la Varzi e Valbone.

Fra gli attori del cinema italiano che si sono definitivamente affermati negli ultimi anni primeggia Luigi Tosi, interessante interprete di ruoli forti e profondamente emotivi. E' notevole la maschera del suo volto energico ed espressivo, provata in decine di film.

LUIGI TOSI, IL "DURO"

## ASPIRA AL "DOPPIO PETTO.,

Invece della promozione, ebbe il "Nastro d'argento,"

di DINO PAGANINA

Quando in un teatro di posa stesi i coltelli da una frase pronunciata col più caratteristico e schietto degli accenti toscani, non avete bisogno di rivoltarvi per sapere chi è che sta parlando: non può essere che Luigi Tosi. Il più « fiorentino » del nostro attore. Fiorentino non solo per la « enclava », ma per lo spirito, il temperamento, per l'arguzia e il brio. « Sigisgi » ha l'abilità di rendersi l'insostituibile animatore di ogni brigata: ride, scherza, sa divertirsi e sa far divertire per ogni nonnulla, ha il dono di produrre sul faccino anche tutte le inevitabili contrarietà della vita, lievi e gravi, proprie e altrui. E gli amici se lo contendono.

Eppure, l'alterigia di Tosi è puramente superficiale; intimamente, è un melancolico — o almeno tale si confessa. Ma non sa spiegarne la ragione: è nato così dice. Che sia questa la verità lo si intuisce dai suoi film. Tutti gli attori, per quanto possano essere spontanei, danno sempre l'impressione di essersi messa una maschera, la maschera del loro personaggio. Ma per Tosi si verifica il caso contrario: quando lavora, si toglie quella maschera che gli viene imposta dalle esigenze del « viver civile », e torna ad esser quello che è realmente. E forse è anche per questo che ora prende tanto a cuore il suo lavoro.

Ma al cinema si accostò per combinazione; e i suoi primi guadagni li fece in tutt'altro modo: intuzando la sua carriera di avvocato con un'azione giudiziaria per il recupero di un credito. — Le cinquecento lire che percepì allora, — ricorda con un sorriso — mi sembravano un cosa portentosa: avevo la tentazione di metterle in una cornice, e appenderele nello studio!

Quando però ebbe la prima

scrittura, era un funzionario ministeriale: e anziché aver la « promozione », ebbe il Nastro d'Argento, come migliore attore debuttante dell'anno, in « Tombolo ». Lo ricorderete in quel simpatico moto: era il « buono », l'amoroso ».

Poi, tanti altri film; e fra questi, Tosi ricorda valentieri « Il grido della terra » e « La città dolente », di cui fu protagonista. Il primo gli diede parecchie soddisfazioni — pubbliche, il secondo solo soddisfazioni personali, perché — per uno di quegli incidenti di noleggio che possono capitare — il film non uscì, e a lui rimase solo l'ultima soddisfazione di aver creato un buon personaggio. Declinò il pedale e creò di lui un « tipo » che regge validamente la breccia tutt'ora: il « duro », e non il « cattivo », il lavoratore — contadino, operaio, proletario — è rude, forte e gentile, come lo definisce (egli sottolineando con un sorriso l'autosatira). Ma questo parli hanno anche un vantaggio: che finora non ha mai dovuto scappare un vestito per lavorare, giacché i suoi abiti di scena si son quasi sempre esauriti in un paio di calzoni di tela e un maglione. Questo, magari, non rispecchia pienamente il vero Tosi, che è invece sempre elegante — più che elegante, corretto, più non disdegnando pantaloni di velluto a coste e camicie ricercatezze dell'« ultimo grido ».

Il suo desiderio è appunto quello di poter avere una parca che — pur senza differire troppo dal suo solito « tipo » — gli consenta tuttavia di apparire anche elegante: una eleganza che è un personaggio del genere di quello di Girotti in « In nome della legge ». Non è giusto che il « proletario » sogni di diven-

tere un « borghese »? Ma nessuno del tutto film che ha interpretato finora (si pensi che da quando è passato al cinema, ha sempre lavorato senza soste) ha soddisfatto tale sua invero modestissima ambizione: e tanto meno possono soddisfarla i due film in cui è impegnato attualmente: « Cristo proibito » di Malaparte — in cui è il compagno di prigionia di Vallone, che assieme a lui torna al paese natale per affrontare una delle più drammatiche e inestive situazioni portate sullo schermo — e « Atollo K ». In quest'ultimo film, però, lo vedremo in uniforme: è già un passo in avanti verso la giacca a doppio petto. In « Atollo K » — che ha per protagonista Stan Laurel e Oliver Hardy — Tosi è l'unico che non abbia una parte dichiaratamente comica. La comicità — lo si sa — non si adatta ad un « amoroso »!

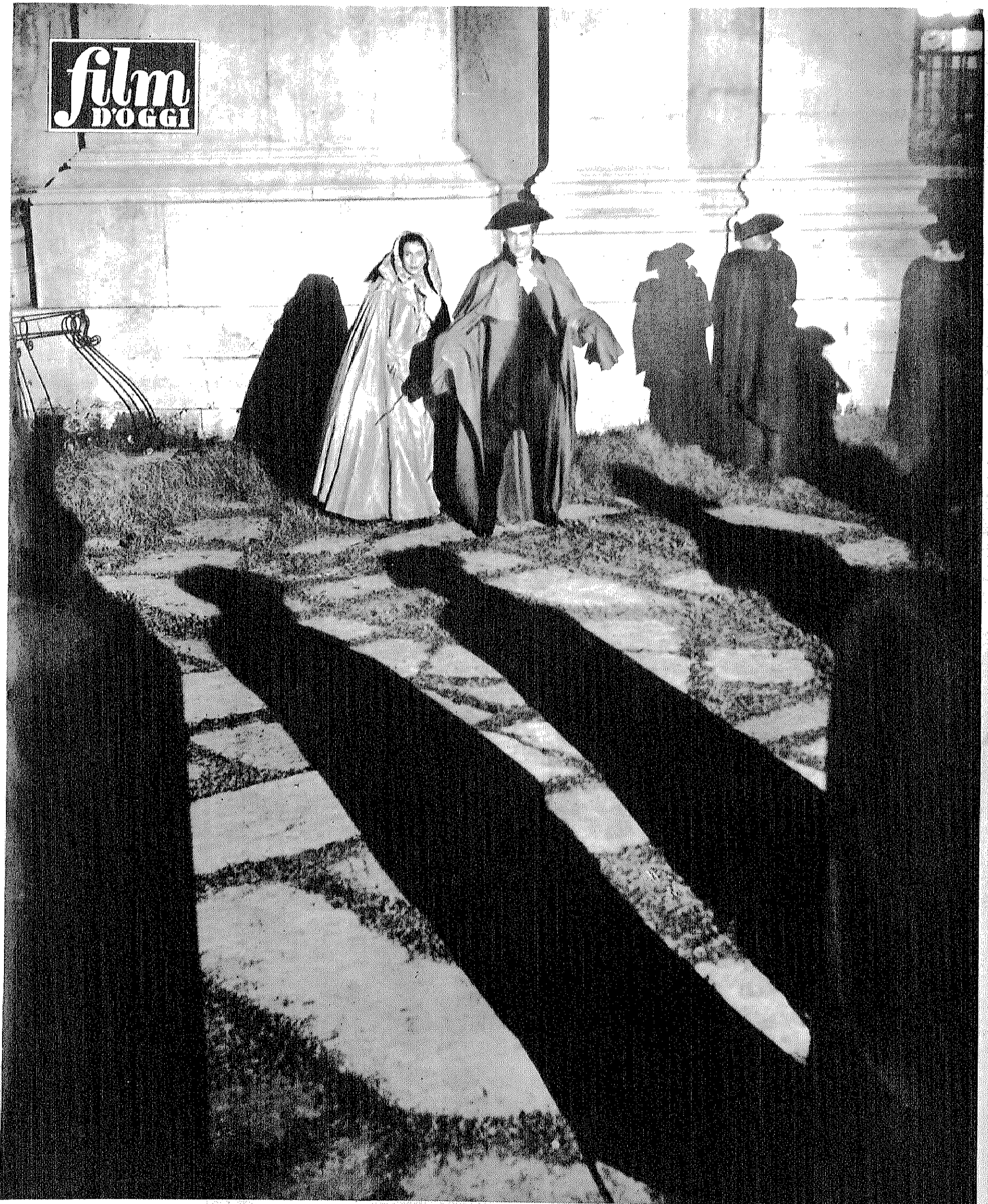
Ora, approfittando di una pausa nella lavorazione di questi due film, Tosi è a Roma: e, come è sua abitudine, trascorre le ore libere leggendo. I romanzi sono completamente esclusi dalle sue preferenze, che vanno piuttosto alla storia. E' solito scegliere un argomento, o leggere tutto ciò che di esso è stato scritto da diversi autori di diverse nazionalità. Altre « hobbies » non ne ha: anzi fa dedicava molto tempo allo sport, specie all'hockey su ghiaccio e al canottaggio, che ora ha però un po' abbandonato.

Vorrebbe viaggiare: — Ma a farmi passare questo desiderio si ha pensato il Governo, — dice, — non ha tutti i torti, perché si riferisce ai vari viaggi da un fronte all'altro, dalla Francia all'Egitto, dalla Grecia alla Tunisia, che ha dovuto fare durante tutti gli anni della guerra.

Dino Paganina



**film**  
D'OGGI



In questa suggestiva inquadratura de « La rivale dell'imperatrice » è facile ritrovare tutti quegli elementi di colore ambientale, di evidente drammaticità e di travolgente dinamismo che lo rendono uno dei più imponenti film prodotti negli ultimi anni. E' la scena dell'emozionante duello — uno dei tanti — che il Conte Orloff (Richard Greene) sostiene contro gli sbirri di Korsakov, che lo hanno sorpreso durante un convegno con la Principessa Tarkanova (Valentina Cortese). Come i nostri lettori già sanno, al fianco dei due notissimi ed eccellenti attori vedremo anche Isa Pola, Antonio Centa, Greta Gynt, Charles Goldner, Hugh French e Cippi Valli. « La rivale dell'Imperatrice », diretto da Jacopo Comin con la supervisione di Sidney Salkov, è stato prodotto con una eccezionale larghezza di mezzi dalla Scalera-Tuscania, e verrà presentato nelle prossime settimane dalla Scalera.